

Tratto da *Attilio Cipriani, Le lettere
di Paolo, Cittadella Editrice, Aniasi 1991*,
p. 15-59.

Paolo «servo» di Cristo Gesù

Così si qualifica talora nelle sue lettere l'Apostolo delle genti (*Rom.* 1, 1; *Gal.* 1, 10; *Fil.* 1, 1; *Tit.* 1, 1), lasciando con ciò intendere che la sua vita è per sempre legata a quella di Cristo. Egli adopera il termine «servo» nel senso sacro che esso aveva nell'Antico Testamento, nel quale designa appunto la dedizione e come l'appartenenza totale di un determinato personaggio al Dio d'Israele.

Cristo è entrato violentemente nella sua vita, l'ha come spaccata in due tronconi, di cui il primo si è inaridito all'istante e il secondo, per un prodigio di onnipotenza e di amore, ha germogliato in un terreno nuovo diventando albero gigante, che beneficia ancora con l'abbondanza dei suoi frutti la terra. Senza questa sanguinosa lacerazione di una esistenza, Paolo sarebbe rimasto soltanto Saulo, cioè il rabbino colto e intelligente ma rigido e astioso, chiuso nella grettezza delle sue interpretazioni legalistiche, rimasto cocciutamente a metà strada di quella fortunosa e quasi favolosa avventura spirituale che Iddio aveva progettato di far percorrere all'umanità: il culmine di quest'avventura è rappresentato infatti dal «mistero» della incarnazione del Verbo, mediante la quale gli uomini vengono assunti alla «adozione di figli» di Dio, e tutte le cose, «sia quelle celesti, sia quelle terrestri», vengono «ricapitolate» in Cristo (*Efes.* 1, 5.10).

Quando però nel cuore di Saulo ha «brillato» la luce della gloria del «volto di Cristo» (*2Cor.* 4, 6), e in lui egli ha riconosciuto la «immagine» stessa del Padre (*2Cor.* 4, 4), la «irradiazione della sua gloria» e la «imponenza della sua sostanza» (*Ebr.* 1, 3), tutto il suo amore furioso e geloso verso l'Id-

dio dell'Antico Testamento si è riversato in Cristo, con una intensità dilatata in proporzione della maggiore «benignità» del Salvatore nostro Iddio» (*Tit.* 3, 4) manifestata nella incarnazione. Il troncone che in Saulo è rimasto inaridito è la sua visuale incompleta, astiosa e ingenerosa dei disegni di Dio; il troncone che ha germogliato è la sua migliore anima ebraica, piena di slancio e di amore, di luce e di speranza, che si è umilmente e docilmente aperta alle misteriose vie di Dio, a cui non si può porre alcun veto, sia pure in nome di venerande tradizioni e tanto meno della sua stessa «parola» falsamente o, comunque, restrittivamente interpretata.

Tenendo conto di questo sottofondo del suo animo, Saulo avrebbe dovuto fatalmente, o prima o dopo, incontrarsi con Cristo; tenendo invece conto delle sue reazioni più immediate, degli impenamenti del suo spirito e del personalismo dei suoi giudizi, egli non poteva non essere un furioso nemico di Cristo e un persecutore dei cristiani.

Questa operazione di «recupero» del fondo genuino e luminoso di Saulo non poteva però avvenire se non mediante la irruzione prepotente di una luce accecante che andasse a risvegliare i bagliori dell'oro imprigionato sotto la smorta opacità della ganga. È per questo che Paolo sentirà tutta la sua vita sotto il segno del miracolo, nell'inoltrabile affascinamento di Cristo. Cristo è stato il suo destino; senza di lui la sua vita sarebbe stata un non senso, un'assurdità!

Prendendo precisamente come punto di riferimento Cristo, la vicenda terrena di Paolo e la sua figura spirituale si possono inquadrare come in tre grandi pannelli di un trittico meraviglioso: *Paolo il nemico di Cristo*, *Paolo l'afferrato da Cristo*, *Paolo il cantore di Cristo*.

Cercheremo di tracciare molto rapidamente, come in abbozzo, questi aspetti della sua vita e del suo pensiero: lo stretto indispensabile perché i nostri lettori siano facilitati nello studio delle lettere dell'Apostolo e nell'inquadratura, sempre così difficile, della sua dottrina.

Prima di tutto però è necessario dire qualcosa delle «fonti», da cui possiamo attingere notizie circa la vita e la figura di Paolo. Esse sono essenzialmente due: gli Atti degli Apostoli, di Luca, e l'epistolario paolino stesso.

Per quanto riguarda il libro degli Atti, c'è da dire che siamo davanti a uno scritto che ha interessi prevalentemente teologici, e perciò rilegge o narra la storia secondo una particolare ottica teologica. È il «significato» delle cose o degli avvenimenti che interessa a Luca, più che la loro materialità.

È certo che il terzo evangelista, che è stato anche discepolo di Paolo, è preso dal fascino del suo maestro, che ha avuto il merito di aver portato l'annuncio del Vangelo «fino agli estremi confini della terra» (*Atti* 1, 8): però l'ammirazione non lo porta a distorcere i fatti della storia. Proprio per questo, riteniamo che il libro degli Atti sia una fonte affidabile; e ad esso ci riferiremo frequentemente.

L'altra fonte sono le lettere stesse di Paolo, le quali più d'una volta ci forniscono notizie sull'Apostolo, sui suoi progetti missionari, sulle comunità da lui fondate, soprattutto sui suoi sentimenti. Senza costringerle allo schema narrativo degli Atti, esse ci aiutano moltissimo a ricostruire l'immagine umana e cristiana dell'Apostolo, oltre che trasmetterci la immensità del suo pensiero.

I. Paolo, il nemico di Cristo

Orbene, negli accenni autobiografici delle sue lettere e nei discorsi degli Atti degli Apostoli, S. Paolo fa più di una volta esplicito riferimento a questa sua primordiale condizione di «nemico» di Cristo e di «persecutore», e non porta altra attenuante se non quella della ignoranza e della educazione ricevuta. «Vi faccio infatti sapere, fratelli, che il Vangelo da me predicato non è secondo l'uomo... Certamente voi avete sentito parlare della mia condotta d'altri tempi nel giudaismo: come sfrenatamente perseguitassi la Chiesa di Dio e superassi nel giudaismo molti coetanei della mia stirpe, essendo molto più zelante (di loro) delle mie paterne tradizioni» (*Gal.* 1, 11-14). La lotta contro Cristo era dunque motivata da un malinteso zelo delle «paterne tradizioni».

Né diversa valutazione egli dà al suo passato scrivendo a Timoteo: «Per mio conto rendo grazie a Cristo Gesù, Signore nostro, che mi ha fortificato, poiché mi stimò degno di fiducia ponendomi nel suo ministero: proprio me che prima ero

stato bestemmia, persecutore, violento. Però ottenni misericordia, avendo fatto ciò nell'ignoranza, trovandomi nella incredulità» (1Tim. 1, 12-13).

Più esplicita ancora è la sua ammissione davanti al re Agrippa, a Cesarea, prima di partire alla volta di Roma dove si era appellato a Cesare: «Io ritenevo, davanti a me stesso, di dover fare molte cose contro il nome di Gesù Nazareno; ciò che feci in Gerusalemme, e molti dei santi io rinchiusi in prigione avendo ricevuto potestà dai sommi sacerdoti, e mentre essi venivano uccisi portai il mio voto» (Atti 26, 9-10).

Donde nasceva dunque in lui questa convinzione di dover avversare «il nome di Gesù Nazareno»? Era tutta la sua rigida educazione giudaica e farisaica, congiunta al suo specifico temperamento, che lo portava a questo «scontro» fatale con Cristo.

L'ambiente di Paolo

Egli era nato a Tarso di Cilicia verso i primi dell'era cristiana, quando Gesù era ancora fanciullo: ma pur così lontano, il fanciullo di Nazareth nelle lunghe ore della sua giornata deve aver pensato qualche volta a quel piccolo Ebreo, la cui lunga strada era destinata a snodarsi attraverso tutti i crocicchi del mondo proprio «per portare il suo nome davanti alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele» (Atti 9, 15).

La città di Tarso era una delle capitali del commercio e della cultura di quel tempo: situata com'era a un incrocio di strade nella pianura cilicia, sbarrata a Nord dalle vette gigantesche del Tauro nevoso e comunicante mediante il fiume Cidno col vicino Mediterraneo, essa aveva come una naturale vocazione a fare da ponte fra Oriente e Occidente. Fra i suoi vicoli e nelle sue strade era possibile incontrarsi con commercianti di tutte le razze, sentire gli idiomi più strani e diversi: il mondo respirava dentro la chiostrosa delle sue mura!

Anche nel campo del pensiero e della cultura Tarso vantava una gloriosa tradizione: un grande filosofo stoico tarsense, Atenodoro, era stato il precettore e continuava ad essere amico del padrone del mondo: l'imperatore Ottaviano Augusto. Ecco una eloquente testimonianza di Strabone al riguardo: «Tra gli abitanti di Tarso regna un così grande zelo per la

filosofia e per ogni ramo della formazione universale, che la loro città supera sia Atene che Alessandria e ogni altra città in cui ci siano scuole e studi di filosofia» (Geografia XIV, 5, 13).

Proprio per questo Paolo poteva dire con senso di fiera al tribunale Claudio Lisia che, al momento dell'arresto, lo aveva preso per un Egiziano sedizioso: «Io sono un uomo Giudeo, di Tarso, cittadino di una città non ignota della Cilicia» (Atti 21, 39).

Per ragioni di commercio e per la sua natura cosmopolita, a Tarso si erano dati convegno numerosissimi Ebrei. Fra questi immigrati sembra che fossero anche i genitori di Paolo, che S. Cirillano (*De viris illustr.*, 5; *P.L.* 23, 646) dice originari di Giscala in Galilea. Essi appartenevano alla tribù di Beniamino, che aveva dato il primo re a Israele; e proprio prendendo auspicio dal nome di quel re, imposero al figlio il nome di *Saul*, a cui però, secondo un uso abbastanza diffuso, specie tra gli Ebrei della Diaspora, ne aggiunsero un secondo, non molto dissonante e di origine latina: *Paolo*. E sarà precisamente con questo secondo nome che l'Apostolo delle genti amerà presentarsi al mondo dei pagani per annunciare loro il messaggio della salvezza.

In questo nuovo ambiente, favorevole ai traffici e ai commerci, i genitori di Paolo dovettero fare ben presto non poca fortuna, se più tardi si potranno permettere il lusso di mandare il figlio a studiare a Gerusalemme e se potranno lasciargli in eredità il titolo di «cittadino romano» (cfr. Atti 22, 23-29), che offriva sia la possibilità di accedere alle più alte magistrature, sia speciali garanzie giuridiche, tra cui il diritto di appellarsi all'imperatore.

Nonostante questa mescolanza con il mondo pagano, la famiglia educò il figlio nella più rigida osservanza giudaica. E questo a confessione dello stesso Paolo, che in alcuni tratti polemici delle sue lettere se ne fa un esplicito vanto, almeno sul piano delle rivendicazioni umane: «Se altri crede di poter aver fiducia nella carne, io maggiormente. Circonciso all'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo da Ebrei, Fariseo quanto alla Legge, quanto allo zelo persecutore della Chiesa, irreprensibile quanto alla giustizia, quella però (che si fonda) sulla Legge» (Fil. 3, 4-6. Cfr. 2Cor.

11, 18-22). E quando, dopo il suo primo arresto, dovrà difendersi davanti al Sinedrio, con eguale ferezza dichiarerà: «Frattelli, io sono un Fariseo, figlio di Farisei: a causa della (mia) speranza e della resurrezione dei morti io vengo giudicato» (Atti 23, 6).

E noi sappiamo che, a parte l'esagerato formalismo in cui molti dei Farisei erano caduti al tempo di Gesù, essi rappresentavano il partito degli zelanti e degli intransigenti, soprattutto in confronto al partito dei Sadducei, scettici e lassisti.

I Farisei poi avevano in speciale onore il culto della Bibbia in quanto «parola» di Dio, anche se talvolta le sovrapponevano, per eccesso di zelo e per spirito casistico, le proprie interpretazioni.

E sempre secondo lo spirito della migliore tradizione giudaica il giovane Saulo fu educato, oltre che nello studio della Legge, anche nell'apprendimento di un mestiere manuale, diventando così un abile «fabbricante di tende» (Atti 18, 3).

Il termine greco corrispondente (σκηνοποιός) è un po' ambiguo, potendo significare sia il lavoro di chi prepara il materiale per le tende, sia la confezione definitiva delle medesime. Comunque sia, dati i costumi nomadici del tempo, era un lavoro prezioso e molto richiesto.

Nelle sue lunghe peregrinazioni apostoliche il futuro missionario di Cristo si avvarrà appunto di questo umile mestiere per guadagnarsi il necessario per vivere, passando notti insonni curvo sul suo telaio dopo aver predicato tutto il giorno. E mostrando le sue mani incallite dal lavoro, potrà dire un giorno con ferezza agli anziani di Efeso: «Io non ho desiderato né l'oro, né l'argento, né le vesti di alcuno; queste mie mani, come voi ben sapete, hanno provveduto al bisogno mio e di quelli che erano con me» (Atti 20, 33-34. Cfr. I Cor. 4, 12; I Tess. 2, 9; 2 Tess. 3, 8).

In questo ambiente, respirando quest'aria di soddisfatta compiacenza e di sottile orgoglio per i privilegi spirituali della propria razza, che insensibilmente si facevano ricadere sulla fazione farisaica come più autentica espressione dello spirito del popolo eletto, si capisce come un carattere generoso e profondamente emotivo come quello di Saulo potesse arrivare fino ad una specie di fanatismo religioso e considerare come un nemico da eliminare chiunque fosse venuto a demolire il

mito di questa superiorità, o a mettere sotto accusa la legittimità delle interpretazioni bibliche dei rabbini.

La formazione di Paolo

Questa mentalità chiusa e intransigente si dovette irrigidire ancora di più allorché, all'età di circa 15 anni, fu mandato a completare la sua formazione intellettuale e spirituale nel cuore stesso dell'ebraismo, a Gerusalemme, la città santa che tutti gli Ebrei della Diaspora desideravano vedere almeno una volta nella loro vita, prima di morire.

E la fortuna volle che a quel tempo vi insegnasse un grande maestro, stimato e venerato da tutti (Atti 5, 34): Rabbi Gamaliele il vecchio, discepolo del celebre Hillel, di cui seguiva i principi piuttosto larghi e illuminati. Anche di questo periodo di formazione gerosolimitana Paolo parlerà più tardi con particolare compiacenza nel discorso rivolto alla folla inferocita contro di lui, al momento del suo arresto nella spianata del tempio: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma educato in questa città (Gerusalemme) e istruito ai piedi di Gamaliele nella scrupolosa osservanza della legge dei padri, ripieno di zelo per Iddio come voi tutti oggi lo siete» (Atti 22, 3).

Non ci è facile poter ricostruire tutti gli elementi dottrinali e metodologici validi che Paolo, anche diventato cristiano, ha lasciato sopravvivere, nella sua anima e nel suo pensiero, di questo periodo di intensa preparazione alla sua futura professione rabbinica. È certo però che il gusto al serrato gioco dialettico, stringente ed elusivo nello stesso tempo, alle interpretazioni ingegnose e talvolta anche troppo sottili, all'uso quasi continuo della Bibbia, risale al tempo della sua formazione accademica.

Se a tutto questo si aggiunge il lampeggiamento di un genio dalle visioni ardite e sintetiche, ci si rende conto di quale temibile avversario contro il cristianesimo nascente si andava allora formando all'accademia rabbinica di Gerusalemme.

Né questo blocco monolitico della sua sdegnosa coscienza farisaica era stato scalfito da una certa incidenza del cosmopolitismo aperto e tollerante, respirato per tanti anni a Tarso: oltre tutto, quelli della sua fanciullezza erano gli anni meno

propizi alla sintesi o alla selezione critica dei motivi validi che la cultura greca poteva presentargli. Di quella cultura assimilerà soltanto ciò che una coscienza anche refrattaria non può non assimilare in simili condizioni, e cioè la lingua che tutti parlano, alcuni concetti filosofici più utilizzati e certe formule di pensiero frequentemente ritornanti, nonché certe costumanze e pratiche di vita, di cui a suo tempo possono riemergere la immagine e il significato nel contesto più adatto a farle riaffiorare. E per questo che nell'epistolario paulino troveremo frequenti espressioni linguistiche e richiami a consuetudini sportive, militari, giuridiche, commerciali e sociali del mondo greco-romano.

In questo senso l'ambiente di Tarso fornì a Saulo, anche contro sua voglia, gli strumenti più adatti per diventare il futuro Apostolo dei gentili, per portare al mondo, sia ad oriente che ad occidente della sua patria, l'annuncio della salvezza: con la lingua greca egli si trovava a casa propria in ogni latitudine e in mezzo a qualsiasi popolo. E il greco egli lo sa maneggiare con piena sicurezza, anche se non ha il tempo di andare alla ricerca della eleganza e della finezza: «Paolo si mostra capace di maneggiare il greco popolare di cui si serve, con la maestria di un grande scrittore: il suo genio supprime alla cultura che gli fa difetto, e Demostene stesso, anche se la sua lingua è più pura, non ha pagine più commoventi e più incalzanti di certe frasi di questo fabbro di tenide» (A. Puech).

Se si pensa che Paolo è il creatore non soltanto della «teologia cristiana», ma dello stesso «linguaggio» teologico, ci possiamo anche più facilmente rendere conto della padronanza che egli doveva possedere della lingua di Platone.

Tutto questo sostrato di conoscenze, di impressioni, di sentimenti, di cultura potenzialmente spaziosa e aperta, per il momento era come soffocato dalla rigida strutturazione farisaica della sua mentalità irrequieta ed esplosiva, tutta tesa all'affermazione violenta dei propri ideali religiosi. È così che Saulo venne fatalmente a «dar di cozzo» contro la nuova religione, che proprio allora era alle sue prime, quasi timide esperienze.

Persecutore dei cristiani

Egli, quasi certamente, non aveva mai incontrato Cristo nella sua vita terrena, ma qualcosa della sua dottrina gli era giunta indubbiamente alle orecchie. Bastavano espressioni come queste: «Se la vostra giustizia non sarà più grande di quella degli scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Matt. 5, 20), per farglielo sentire come un nemico, come un ribelle alla tradizione dei padri. Le sue affermazioni o «pretese» messianiche poi erano ancora più aberranti, tanto più se si tentava di conciliarle con la sua ingloriosa morte di croce, che la Legge stessa considerava come una «maledizione» (cfr. Gal. 3, 13). Simili farneticamenti potevano anche essere oggetto di compatimento, se fossero rimasti solo il sogno delirante di qualcuno; i seguaci però di questo preteso Messia, che la Bibbia stessa sembrava «maledire», andavano crescendo paurosamente, e molti pii Israeliti defezionavano dalla fede tradizionale per seguire quella nuova (Atti 6, 7). Fra questi poi anche dei giovani di intelligenza e di grande avvenire, che forse avevano frequentato la stessa accademia rabbinica di Saulo: Stefano e Barnaba.

Uno spirito profondo e intuitivo come quello di Saulo non poteva non sentire nel cristianesimo una religione nuova che, messa in concorrenza con l'ebraismo, dato che cercava di farsi spazio nello stesso ambiente, lo avrebbe svuotato e sterilizzato. Bisognava perciò stroncare sul nascere questo strano movimento «eretico», che già dava segni di così potente vitalità. E siccome Saulo non era solo uno spirito intelligente, ma anche pronto e deciso, dalle risoluzioni immediate e lampugianti, ecco subito passare all'azione: per amore della sua religione e del suo Dio, che riteneva minacciato dal cristianesimo, diventerà persecutore dei cristiani!

Forse troppo giovane per prendere parte alla lapidazione di Stefano, si accontenta di custodire i mantelli dei suoi lapidatori (Atti 7, 58), dimostrando così di «acconsentire» a quel crudele linciaggio (Atti 8, 1). Però il volto radioso di quel giovane diacono che moriva con la sicurezza dei forti e con il generoso perdono verso gli stessi carnefici, non si cancellerà più dalla sua mente, a cui anzi poneva un altro problema: può essere falsa una religione capace di produrre eroi così sublimi?

Intanto «Saulo devastava la Chiesa andando di casa in casa e, portando via uomini e donne, li faceva gettare in prigione» (Atti 8, 3). La persecuzione però, invece di soffocare la fiamma, faceva come il vento che maggiormente la irrobustisce e la spande: infatti, per mettersi in salvo, i cristiani fuggirono da Gerusalemme, eccetto gli Apostoli, sciamando per tutte le regioni della Giudea e della Samaria, fino alla Siria e a Damasco, portando con sé dovunque la testimonianza della nuova fede (Atti 8, 4-10, 48).

II. Paolo, l'afferrato da Cristo

E a Damasco un giorno del 36 d.C. (per altri siamo invece nel 33) si dirigeva Saulo, «ancora spirante minaccia e sterminio contro i discepoli del Signore» (Atti 9, 1), per devastare anche quella giovane e fiorente comunità¹. Le parole degli Atti, sopra ricordate, ci descrivono a meraviglia l'animo esasperato e furente del persecutore: non sembrava tanto un uomo, quanto un lupo avido di preda e di sangue!

Ma il viaggio non era ancora terminato che il lupo che andava a predare, fu «predato» da uno più forte di lui e diventò agnello mansueto. Bastarono pochi secondi, o forse un attimo solo, perché nascesse in lui «l'uomo nuovo» e fosse per sempre sepolto «l'uomo vecchio» (Efes. 4, 22; Col. 3, 9). Quando più tardi l'Apostolo descriverà gli effetti trasfiguranti della «grazia» e li paragonerà a una nuova «creazione» (2Cor. 5, 17; Gal. 6, 15), non farà che tradurre in parole la sua personale esperienza: solo un prodigio di onnipotenza

¹ Per quanto riguarda la «cronologia» della vita di Paolo, ci atteniamo a quella più tradizionalmente seguita dagli studiosi. L'unico punto di riferimento sicuro è la datazione della sua presenza a Corinto negli anni 51-53, mentre era proconsole dell'Acaia Gallione, fratello di Seneca. Ora, da una iscrizione frammentaria, trovata a Delfi, nel 1905, risulta che Gallione si trovava a Corinto precisamente nel 51-52 (per altri 52-53).

In questi ultimi anni si sono fatti notevoli studi al riguardo. Più di uno tende ad anticipare alcune date della vita di Paolo: la sua stessa morte sarebbe da collocare nel 58-60, sotto Nerone (cfr. G. Barbaggio, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Assisi 1985, pp. 22-33).

«creatrice» poteva cambiare in un istante il persecutore in discepolo e in apostolo! Nella storia della salvezza, sia individuale che collettiva, l'iniziativa parte sempre da Dio: è il principio fondamentale che starà alla base di tutta la teologia paolina.

E questa considerazione naturalmente demolisce qualsiasi tentativo di spiegazione naturalistica della conversione di Saulo: le leggi della psicologia, come tutte le leggi, seguono una loro logica interna e coerente, ed è appunto per questo che si possono studiare e controllare; anzi talora se ne possono anticipare le risultanze. La conversione di Paolo invece è stata come un fragoroso naufragio ai piedi di un'invisibile montagna che nessun segnale di avvistamento avrebbe potuto avvertire: sfasciatisi la barca, al naufragio non rimaneva altra salvezza che aggrapparsi alla nuova terra ferma e ivi rifarsi la sua esistenza. E la nuova terra ferma, a cui Paolo ancorò da quel momento la sua vita, è Cristo, per il quale ormai vivrà e morirà: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire è un guadagno» (Fil. 1, 21).

La «conversione di Paolo»

Ma è bene sentire dalla sua stessa bocca la narrazione, che egli fece davanti a Erode Agrippa II, prima di imbarcarsi per Roma, di questo fatto che sconvolse la sua vita, dandole un orientamento totalmente diverso dai suoi piani.

«Io mi stimo fortunato, o re Agrippa, di potermi oggi difendere alla tua presenza, soprattutto per il motivo che tu conosci tutte le consuetudini e questioni che esistono fra i Giudei. Perciò ti prego di ascoltarmi con pazienza.

Quanto alla mia vita, che ho menato fin dalla giovinezza tra quei della mia nazione in Gerusalemme, fin da principio, essa è nota a tutti i Giudei i quali, se vogliono rendere testimonianza, ben conoscono com'io da prima vissi da Fariseo secondo la più sicura setta della nostra religione. E ora sto qual reo in giudizio per la speranza della promessa fatta da Dio ai padri nostri, alla quale (promessa) sperano di arrivare le dodici nostre tribù, servendo a Dio notte e giorno. A cagione di questa speranza io sono accusato dai Giudei, o re. Perché si giudica incredibile da voi che Dio risusciti i morti?

E quanto a me, io ritenevo davanti a me stesso di dover fare molte cose contro il nome di Gesù Nazareno: ciò che feci in Gerusalemme; e molti dei santi io chiusi in prigione avendo ricevuto potestà dai sommi sacerdoti e, mentre essi venivano uccisi, portai il mio voto. E per tutte le sinagoge spesso volte a forza di castighi li costringevo a bestemmiare; e sempre più infuriando contro di essi, li perseguitavo anche per le città di fuori.

E mentre a tale scopo io mi recavo a Damasco con l'autorizzazione e il permesso dei sommi sacerdoti, nel mezzo del giorno io vidi, o re, nel mio cammino risplendere intorno a me e ai miei compagni una luce dal cielo, il cui splendore superava quello del sole. Noi cademmo tutti per terra ed io sentii una voce che in ebraico mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Duro è per te il ricalcitare contro il pungolo. Ed io risposi: Chi sei tu, Signore? E il Signore disse: Io sono Gesù che tu perseguiti. Orsù alzati e sta' in piedi, poiché io ti sono apparso per costituirti ministro e testimone delle cose che hai veduto e di quelle per le quali ancora ti apparirò. Ti ho scelto di mezzo a questo popolo e di mezzo ai gentili, ai quali ora t'invio per aprire i loro occhi, affinché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio e ricevano, per mezzo della fede in me, il perdono dei peccati e l'eredità con i santificati.

Perciò, o re Agrippa, io non fui ribelle alla visione celeste; ma sia dapprima a quei di Damasco e in Gerusalemme, sia in tutta la Giudea e in mezzo ai gentili, ho predicato il pentimento e la conversione a Dio, con la pratica di degne opere di penitenza. Ecco perché i Giudei si sono impadroniti di me nel tempio e hanno tentato di uccidermi. Ma con l'aiuto di Dio sono in piedi fino ad oggi, a rendere testimonianza davanti al piccolo e al grande, nient'altro asserendo se non quello che Mosè e i Profeti hanno detto dover avvenire, cioè che il Cristo soffrirebbe e che, risuscitato per primo dai morti, annunzierebbe la luce al (suo) popolo e ai gentili» (*Atti* 26, 2-23; cfr. 9, 1-19; 22, 1-21).

Nessuno è più autorizzato del suo protagonista a darci il senso e la interpretazione dell'improvviso folgoramento avvenuto sulla via di Damasco: e per lui è certo che in mezzo a quella luce accecante balenò il volto radioso di Cristo e tuo-

nò la voce stessa del Risorto: «Io sono Gesù che tu perseguiti».

È interessante notare che il Risorto si presenta con il suo nome storico: «Gesù». Quello che gli è apparso non è dunque un fantasma, ma una persona «viva», in carne e ossa.

E la sicurezza di questo fatto fu tale che lui non tentò la minima resistenza: ogni «ricalcitrimento» sarebbe stato folle! La sua vita prenderà sull'istante un corso nettamente opposto ai progetti fino a quel momento accarezzati. Egli, che costringeva i cristiani a «bestemmiare» il nome di Cristo, predirà da qui in avanti che solo «per mezzo della fede» in quel «nome» si può ottenere «il perdono dei peccati»; egli, che andava «uccidendo» i seguaci della nuova religione, sarà il più grande «testimone» della fede cristiana e del suo messaggio di salvezza, e non esiterà a farsi «uccidere» per rendere anche più valida, in tal maniera, la sua testimonianza.

La «conversione» di Paolo coincide dunque con la sua *voce all'apostolato*: la seconda è una logica conseguenza della prima. Non si può vedere con i propri occhi Cristo, scoprirlo e sentirlo quale senso unico della storia, verso il quale convergono le anticipazioni e le ansie segrete degli spiriti di Mosè e dei Profeti quale strumento unico di salvezza, senza provare la passione consumante di urlare questa scoperta a tutti gli uomini, perché anche a loro si aprano «gli occhi» e si convertano così «dalle tenebre alla luce». Quando più tardi S. Paolo dovrà difendere i diritti del suo apostolato, ritornerà esattamente alla visione di Damasco, come matrice di tutto: «Non sono forse un Apostolo? *Non ho veduto Gesù, il Signore nostro?*» (1Cor. 9, 1). Di qui originavano tutti i suoi diritti e tutti i suoi doveri!

Sulla via di Damasco non è nato dunque soltanto il cristiano ma anche, e vorrei dire soprattutto, l'Apostolo più grande di tutti i tempi. La sua natura immensamente ricca, il suo amore furente verso Dio, la sua ampia conoscenza della Bibbia, la sua viva esperienza del mondo pagano con le sue aberrazioni ma anche con i suoi tentativi di evasione dal male, la sua intelligenza folgorante, la sua volontà d'acciaio, il suo coraggio temerario lo rendevano lo «strumento di elezione» (*Atti* 9, 15) più adatto che la Provvidenza avesse potuto pararsi per il grande lancio del cristianesimo nel mondo.

È per questo che, dopo la resurrezione di Cristo, la con-

versione di Paolo, che è soprattutto un misterioso incontro con il Risorto, è sempre stata considerata l'avvenimento capitale della storia religiosa del mondo: infatti, per i riflessi accennati sopra e per questa ampiezza cosmica della rinnovata anima di Paolo, essa interessa la umanità intera.

Il più grande missionario cristiano

Il fatto però era troppo denso e sconvolgente perché, pur nella piena accettazione di tutte le conseguenze che ne derivavano, non esigesse un più profondo ripensamento e una più ordinata elaborazione delle nuove convinzioni, delle nuove luci. L'uomo ha sempre bisogno di rivedere se stesso, quasi di assmiliarsi, allorché qualche fatto insolito lo arricchisce di nuove e più ampie dimensioni spirituali.

I tre giorni di cecità, che colpirono Paolo subito dopo la visione di Damasco (*Atti* 9, 9-18), furono appena sufficienti a farlo uscire dal suo primo stupore. Sarà invece un lungo ritiro di quasi tre anni, in Arabia (*Gal.* 1, 15-18), a contatto con la natura selvaggia, immerso nella solitudine e nel silenzio, a far prendere a Paolo esatta coscienza delle dimensioni del fatto accaduto sulla via di Damasco: quella luce abbagliante continuava a penetrare, con forza e con dolcezza insieme, nell'intimo del suo spirito, rendendolo tutto luminoso e facendogli intravedere sempre meglio gli abissi del «mistero» di Cristo, «nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (*Col.* 2, 3). La iniziale «rivelazione» (*Gal.* 1, 17) avuta sulla via di Damasco si prolungava dunque nella parlante solitudine del deserto (36-39 d.C.).

Saturo infine di questa «contemplazione» del Cristo risorto, egli potrà ormai comunicarla agli altri. Paolo è il classico vaso ricolmo che fa traboccare sugli altri la sua ricchezza di intima vitalità. L'apostolato nasce in lui, oltre che dalla scoperta del Cristo risorto, come abbiamo sopra accennato, da una «pienezza» interiore di luce e di grazia e da un pungolo di amore riconoscente: dimostrare a Gesù la sua gratitudine, cattivando al suo servizio il cuore e la mente degli uomini: «Se io evangelizzo, non è per me un vanto: *necessità infatti me ne incombe*. Guai a me se non evangelizzassi!» (*1Cor.* 9, 16).

Si capisce come, partendo da queste premesse, egli consideri la sua «missione» apostolica quale un rito sacro, una solenne «liturgia» in onore dell'Altissimo: di questo rito egli ha avuto la «grazia», da parte di Dio, di essere come il sacerdote, il «liturgo», «affinché l'oblazione dei gentili sia ben accetta, santificata nello Spirito Santo» (*Rom.* 15, 15-16. Cfr. *Fil.* 2, 17).

Per questo, dopo un intenso periodo di preparazione e di iniziale esperienza missionaria prima a Damasco e quindi a Gerusalemme, a Tarso, ad Antiochia di Siria (39-44 d.C.), si lancerà in una spasmodica attività evangelizzatrice che ha del portentoso, tanto più se si considera che Paolo fu sempre afflitto da una malattia cronica, particolarmente fastidiosa (*Gal.* 4, 13-15). Ben 7800 km. furono percorsi a piedi dall'Apostolo e 9000 in nave con i mezzi di comunicazione di quei tempi!

Il mondo intero allora conosciuto fu teatro della sua predicazione: e dato il suo temperamento di pioniere, non predicava mai dove altri avessero già iniziato una qualsiasi attività missionaria. Egli era un dissodatore di terre vergini e non intendeva costruire sopra le fondamenta poste da altri, come dichiarerà esplicitamente: «A partire da Gerusalemme e per le zone dattorno fino all'Iliria, ho portato a termine la predicazione del Vangelo di Cristo, tenendo però a mio grande onore di non evangelizzare là dove fosse già stato annunziato il nome di Gesù per non costruire sopra fondamenta altrui, ma come sta scritto: Vedranno coloro ai quali non fu annunziato; e quelli che non udirono, comprenderanno» (*Rom.* 15, 19-21).

Anche se fu, per esplicita elezione dell'Altissimo, l'Apostolo delle «genti» (*1Tim.* 2, 7), Paolo non esclude mai gli Ebrei dalle sue preoccupazioni apostoliche: dovunque infatti egli si presentasse, incominciava col predicare nelle sinagoghe, nelle quali era permesso a tutti i Giudei, al termine della lettura liturgica, di prendere la parola per esortare i fratelli. Soltanto quando gli Ebrei recalcitravano e rifiutavano il messaggio della salvezza, egli li abbandonava, rivolgendo tutte le sue cure ai pagani, come capitò, per esempio, ad Antiochia di Pisidia: «A voi per primi doveva essere annunciata la parola di Dio, ma poiché voi la ripudiate e vi giudicate da voi

stessi indegni della vita eterna, ecco che noi ci rivolgiamo ai gentili, perché così ci ha ordinato il Signore: Ti ho posto come la luce delle genti, per portare la salvezza fino all'estremità della terra» (Atti 13, 45-47). Perfino al suo arrivo a Roma come «prigioniero di Cristo», prima di tutto desidera incontrarsi con gli Ebrei della capitale. Solo davanti al loro rifiuto si rivolge ai pagani: «Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno» (Atti 28, 29).

Ed egli non fondava soltanto nuove comunità cristiane, ma le assisteva continuamente, le governava anche da lontano e le consolidava: questo accresceva la sua immane fatica. Quando poteva, le rivisitava una o più volte, anche a distanza di anni, per rendersi conto delle condizioni spirituali dei suoi «figlioli», o per risolvere casi difficili o incresciosi; quando poi non gli era possibile, scriveva le sue lettere, tutte luce di grandi idee e tutte calore di tenerezza più che materna.

E proprio dalle sue lettere possiamo cogliere interessanti testimonianze sulla sua sofferza e quasi sovrumana fatica missionaria, quasi pudiche confessioni strappategli dalla malafede dei suoi numerosi avversari che denigravano il suo apostolato: «Lo dico di nuovo: nessuno mi consideri come un pazzo! O se no, prendetemi pure come un pazzo, onde anch'io possa vantarmi un poco... Sono Ebrei? Lo sono anch'io! Sono Israeliti? Lo sono anch'io! Sono della stirpe di Abramo? Lo sono anch'io! Sono ministri di Cristo? Lo dico delirando: io lo sono di più!

Più abbondantemente nelle fatiche, più abbondantemente nelle prigioni, oltre ogni misura nelle battiture, spesso in pericoli di morte. Dai Giudei per cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho passato una notte e un giorno in alto mare. Sono stato spesso nei viaggi, fra pericoli di fiumi, fra pericoli di briganti, fra pericoli da parte di quelli della mia stirpe, fra pericoli da parte dei gentili, fra pericoli nella città, fra pericoli nel deserto, fra pericoli sul mare, fra pericoli da parte dei falsi fratelli; nella fatica e nel duro lavoro, spesso nelle veglie (notturne), in mezzo alla fame e alla sete, spesso in mezzo ai digiuni, nel freddo e nella nudità. Senza contare altre cose che omet-

to, il mio assillo di ogni giorno, l'ansia per tutte le Chiese. Chi è infermo, che io non mi infermi? Chi patisce scandalo, che io non bruci?...» (2Cor. 11, 16, 22-29).

E proprio con questa bruciante passione missionaria e con questo faticoso metodo di lavoro, egli ha percorso a corsa frenetica il mondo, quasi timoroso che gli mancasse il tempo per arrivare al termine della sua favolosa avventura. Scrivendo ai Romani, poteva dire di non avere «più oltre spazio nelle regioni» d'Oriente e di avere perciò diviso di andare a evangelizzare la Spagna, facendo prima tappa a Roma per «saziarsi» della fede e dell'affetto di quei cristiani (Rom. 15, 23-24): progetto che in realtà, secondo le più antiche testimonianze (S. Clemente Romano, Frammento Muratoriano, ecc.), sarebbe riuscito ad attuare.

Così Oriente e Occidente «udirono» la sua voce, e soprattutto di lui è vero quanto egli diceva degli altri Apostoli, applicando loro le parole del Salmo 19, 5:

«In tutta la terra uscì la loro voce
e fino all'estremità del mondo le loro parole» (Rom. 10, 18).

I viaggi missionari di Paolo

Sarebbe interessante poterlo seguire nelle varie tappe del suo faticoso periplo missionario, ma ci limitiamo a dare soltanto un rapido schema dei suoi viaggi apostolici, sufficiente però a farci comprendere i numerosi riferimenti delle sue lettere: maggiori notizie saranno date nelle introduzioni alle singole lettere.

Stando al libro degli Atti, tre sono i grandi viaggi missionari di Paolo, che coprono all'incirca uno spazio di 13 anni: dal 45-46 fino alla Pentecoste del 58.

Anche se Luca schematizza secondo un certo ordine, più teologico che storico e geografico, le peregrinazioni apostoliche di Paolo, riteniamo che fondamentalmente esse si sono svolte nella maniera e anche nella successione con cui ce le racconta.

Ognuna di queste spedizioni missionarie parte da Antiochia di Siria, dove per la prima volta si tenne la conversione sistematica dei pagani e gli aderenti alla nuova religione rice-

vettero il nome di «cristiani» (*Atti* 11, 26), e si conclude a Gerusalemme, quasi a significare una volontà di armonia e di concordia fra le due porzioni di fedeli che allora costituivano la Chiesa: ebreo-cristiani ed etnico-cristiani, e a riconoscimento della dignità e del primato spirituale di Gerusalemme, la Chiesa madre di tutte le Chiese.

Il *primo viaggio missionario* va dal 45-46 al 49 circa. Insieme a Barnaba e a Marco, l'Apostolo si dirige prima nell'isola di Cipro, quindi sbarca a Perge di Panfilia, dove Marco lo abbandona, e va ad Antiochia di Pisidia. Avendo però gli Ebrei eccitato la folla contro di loro, sono costretti a partire dalla città.

Tappe ulteriori del loro apostolato furono Iconio, Listri e Derbe: a Listri però Paolo corse una poco lieta avventura. Essendo stato preso per Mercurio, a causa della guarigione di uno storpio, e avendo rifiutato gli onori divini che quella gente semplice e primitiva si affrettava a tributargli, fu preso in odio e ben presto, ancora dietro istigazione degli Ebrei, furiosamente lapidato. Creduto morto, fu buttato dietro il ciglio di una strada fuori della città: in realtà era solo tramortito e di lì a poco, rianimato da alcuni discepoli accorsi sul posto, poté riprendere impavidamente il suo vagabondaggio missionario. Ripercorse a ritroso le varie stazioni missionarie, a ognuna delle quali prepose degli «anziani» (*Atti* 14, 22), e fece finalmente ritorno ad Antiochia di Siria.

Qui, però, alcuni cristiani, provenienti dall'ebraismo, misero sotto accusa Paolo e Barnaba perché non imponevano ai pagani convertiti le prescrizioni della Legge mosaica, in modo particolare la circoncisione. Paolo si ribellò fieramente a queste recriminazioni: accettarle avrebbe significato ammettere che Mosè vale quanto Cristo e che non è la «fede», atto interiore dello spirito, che salva, quanto una mera osservanza esterna. In tale supposizione, inoltre, i pagani si sarebbero trovati in uno stato di umiliante inferiorità di fronte agli Ebrei, che avrebbero certamente ostentato loro pretesi vantaggi e privilegi davanti ai nuovi venuti.

Deferita la questione alla Chiesa madre, gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni e gli altri «anziani» riconobbero la legittimità della dottrina e della prassi seguita da Paolo: è

questo il così detto «Concilio di Gerusalemme», avvenuto fra il 49 e il 50 d.C.

Ecco come si esprime Pietro nel discorso pronunciato in quella occasione: «Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta fra voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del Vangelo e venissero alla fede. E Dio che conosce i cuori ha reso testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo come a noi; e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, *purificandone i cuori con la fede*. Or dunque, perché continuare a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare? Noi crediamo che *per la grazia del Signore Gesù siamo salvati*, e nello stesso modo anche loro» (*Atti* 15, 7-11).

Confortato dunque dal plauso degli altri Apostoli, che cordialmente gli strinsero «la destra» (*Gal.* 2, 9), in riconoscimento del suo operato, Paolo intraprese quasi subito il *secondo viaggio missionario*, che durò all'incirca dal 50 al 53. Questa volta il periplo si allargò: oltre che all'Asia, egli puntava sull'Europa, e precisamente sulla culla della civiltà e della cultura, la Grecia. Il cristianesimo, religione divina e rivelata, poteva e doveva portare la sua luce sfavillante anche sulla terra dei lumi; la cultura umana non avrebbe avuto altro che da guadagnare e da avvantaggiarsi.

Per via di terra, questa volta in compagnia di Sila, si direbbe verso la Cilicia, che era la sua patria, dopo aver attraversato la Siria. Dalla Cilicia s'incamminò verso Derbe e Listri, dove si legò per sempre quel carissimo discepolo che risponde al nome di Timoteo; e quindi, attraversata la Frigia, la regione galatica e la Misia, si diresse verso Troade, la punta più avanzata dell'Asia verso l'Europa. Essendogli apparso in sogno un Macedone che lo invitava a evangelizzare quelle regioni, il giorno dopo partì e sbarcò a Neapolis. Di qui si diresse successivamente a Filippi, a Tessalonica, a Berea, e quindi ad Atene e a Corinto.

A Filippi Paolo e Sila furono fustigati e messi in prigione a causa di una sollevazione popolare, sfruttata da gente abile e interessata. Ad Atene poi l'Apostolo ebbe la più grande delusione della sua vita: il suo più bel discorso, abilmente

consegnato e fioretato con citazioni erudite e con arte rettorica, pronunciato all'Aeropago davanti a un pubblico raffinatissimo, cadde nel vuoto e nella svagata indifferenza dei suoi filosofi ascoltatori. I meno cortesi lo schernirono, e i più garbati gli dissero semplicemente: «Ti ascolteremo un'altra volta» (*Atti* 17, 32).

Appunto da questa esperienza egli apprese a parlare «non con eccellenza di discorso o di sapienza» (*1 Cor.* 2, 1) e a predicare soltanto «Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i Gentili, ma per quelli che sono chiamati, sia Giudei che Gentili, Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio. Poiché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (*1 Cor.* 1, 23-25).

A Corinto rimase per oltre un anno e sei mesi, fino a che fu costretto anche qui a fuggire a causa di una sollevazione popolare manovrata, come al solito, dai Giudei. Essi deferirono Paolo al proconsole dell'Acata, Gallione, come violatore della legge pubblica. Essendosi però accorto che si trattava semplicemente di oscuri maneggi contro l'Apostolo e di controverse religiose, il proconsole se ne lavò molto abilmente le mani: «Se si trattasse di un delitto, o di una azione malvagia, o Giudei, io vi ascolterei, come di ragione. Ma se sono questioni di parole, o di nomi, o delle vostre leggi, vedetele voi: io non voglio essere giudice di queste faccende» (*Atti* 18, 14-15). Paolo comunque approfittò di questo per concludere il suo secondo viaggio e far ritorno ad Antiochia di Siria.

Nell'autunno del 53 o nella primavera del 54 l'indomito Apostolo dette inizio al *terzo viaggio*, che si concluderà nella Pentecoste del 58 con il suo arresto a Gerusalemme.

La sosta più lunga fu fatta questa volta a Efeso, la capitale dell'Asia Minore, dove aveva avuto occasione di fermarsi per poco tempo, di ritorno dal secondo viaggio: vi rimase infatti per la bellezza di circa 3 anni, «di modo che tutti gli abitanti dell'Asia, Giudei e Greci, poterono ascoltare la parola del Signore. E Dio faceva dei miracoli straordinari per opera di Paolo, tanto che si mettevano sopra i malati dei sudari o dei grembiuli portati via di dosso a lui, e le malattie cessavano e gli spiriti maligni se ne andavano» (*Atti* 19, 10-12).

Tanto successo della sua predicazione però faceva perdere clienti all'argentiere Demetrio, il quale faceva lauti guadagni costruendo delle statue della dea Diana, che era particolarmente venerata a Efeso. Creato a bella posta un tumulto popolare, guidato dalla federazione degli argentieri, egli richiedeva severe sanzioni contro Paolo; il quale, vistosi a mal partito, si allontanò da Efeso dirigendosi verso la Macedonia e quindi a Corinto, dove rimase tre mesi.

Di qui aveva diviso di partire direttamente per Gerusalemme, per trovarsi là in occasione della Pasqua, ma essendosi scoperta una congiura dei Giudei contro di lui, cambiò itinerario dirottando dapprima verso la Macedonia; costeggiando quindi quasi tutti i principali porti dell'Asia Minore, sbarcò a Tiro. Di qui si diresse a Cesarea marittima, da dove salì a Gerusalemme.

Oscuri presentimenti però preannunciavano una imminente catastrofe, che peraltro non turbava l'ardimentoso pioniere. Davanti alle suppliche dei suoi discepoli che tentavano di dissuaderlo dall'andare a Gerusalemme, egli coraggiosamente rispose: «Che cosa fate, piangendo così e spezzandomi il cuore? Io son pronto non solo ad essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù» (*Atti* 21, 13). Al grande Apostolo neppure la morte sembrava degna riposta all'immenso amore del suo Dio verso di lui! La testimonianza del sangue non spaventa le anime che si sono date tutte a un ideale.

«Prigioniero» di Cristo

Le previsioni però non erano fuori del vero e si verificavano puntualmente. Gli antichi correligionari infatti non perdonavano a Paolo il suo tradimento, al quale si era aggiunta l'aggravante della sua predicazione che ormai si dirigeva quasi esclusivamente ai pagani i quali, per di più, venivano esentati da ogni prescrizione mosaica. Si aspettava solo l'occasione propizia per mettergli le mani addosso!

E l'occasione venne. Essendosi egli presentato al tempio per offrire il denaro richiesto per l'assolvimento del voto di nazireato da parte di quattro persone, alcuni Giudei d'Asia lo riconobbero e incominciarono a gridare: «Israeliti, aiuto!

È costui l'uomo che va predicando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la Legge, contro questo luogo; egli ha fatto entrare nel tempio anche dei Greci e ha profanato il luogo sacro» (*Atti* 21, 28). Quest'ultima accusa muoveva dal fatto che poco prima lo avevano veduto insieme a Trofimo di Efeso, ed essi credevano che l'avesse introdotto nel tempio: cosa davvero perseguibile, secondo la legge ebraica, con la pena di morte.

Solo il pronto intervento del tribuno Lisia con i suoi soldati salvò Paolo da un sicuro linciaggio; altrimenti anche lui sarebbe morto come Stefano.

Delusi in questa loro aspettativa, alcuni Giudei, d'accordo con il Sinedrio, decisero ugualmente di sopprimerlo in una delle udienze in cui egli avrebbe dovuto discolarsi delle accuse che gli si rivolgevano. Essendone però venuto a conoscenza, dietro informazione di un nipote di Paolo, il tribuno Lisia lo trasferì a Cesarea marittima sotto scorta militare, affidandolo al procuratore Antonio Felice, il quale lo tenne in prigione per ben due anni (58-60), sperando di poter spillare denaro a Paolo per la sua scarcerazione. Inutilmente però! Il grande Apostolo, che aveva affrontato innumerevoli pericoli anche più gravi, non era tipo da lasciarsi smuovere per la paura del carcere e della sua tetraggine. Quello che gli interessava era solo l'affermazione del suo diritto.

Perciò quando il nuovo procuratore Porcio Festo (60-62), essendo stato sollecitato dai Giudei a risolvere il caso di Paolo in un pubblico dibattito, gli propose di andare con lui a Gerusalemme, l'Apostolo, ben sapendo che durante il tragitto gli Ebrei lo avrebbero assassinato, fieramente rispose: «Sono davanti al tribunale di Cesare, qui devo essere giudicato; non ho commesso nulla contro i Giudei, come tu sai molto bene. Se ho commesso qualche ingiustizia o qualche delitto degno di morte, non ricuso di morire; ma se non è vero niente di quanto essi mi accusano, nessuno ha il diritto di consegnarmi a loro. Io mi appello a Cesare» (*Atti* 25, 10-11).

Come cittadino romano, egli si valse dunque del suo diritto di «appello» al supremo tribunale imperiale.

Da quel momento nessun tribunale inferiore aveva più diritto di giudicarlo. Bisognava preparare soltanto la motivazione del processo (il così detto «*elogium*») e inviare il prigionie-

ro a Roma. Era questo precisamente il sogno di Paolo: mettere finalmente piede a Roma, la capitale dell'immenso impero! Di qui più facilmente, attraverso le molteplici e gloriose vie consolari, la verità cristiana si sarebbe diffusa fino agli angoli più remoti della terra.

Nell'autunno del 60 il procuratore Festo lo fece imbarcare su una nave di Adramitto, affidandolo al centurione Giulio.

Dal minuzioso resoconto del libro degli *Atti* sappiamo che a un certo punto la navigazione cominciò a farsi drammatica: e fu precisamente quando non si volle seguire il consiglio di Paolo, che proponeva di passare l'inverno a Buoni Porti, nell'isola di Creta; l'equipaggio, invece, fu del parere che bisognasse proseguire e svernare a Fenice. Levatosi però improvvisamente un vento impetuoso, la nave fu sbattuta dalla tempesta per ben quattordici giorni, senza una meta o una qualsiasi possibilità di orientamento. Quando finalmente i passeggeri, più morti che vivi, poterono mettere piede in terra, si accorsero che erano approdati all'isola di Malta, dove dovettero passare l'inverno, essendo accolti molto «benevolmente» da quegli abitanti.

Tra le altre cose, Paolo guarì il padre del «primo» magistrato dell'isola, Publio, «colpito da febbri e dissenteria» (*Atti* 28, 8). Questo gli dovette facilitare il compito di evangelizzazione dell'isola, che anche oggi si sente molto legata alla presenza del grande Apostolo.

Nella primavera dell'anno successivo (61) Paolo poté finalmente coronare il suo sogno arrivando a Pozzuoli: di qui, via terra, in poco tempo arrivò a Roma, dove «dimorò due anni interi nella sua casa presa in affitto e riceveva tutti quelli che andavano a lui, predicando il regno di Dio e insegnando con tutta libertà e senza ostacoli quanto riguarda il Signore Gesù Cristo» (*Atti* 28, 30-31).

Nell'attesa del processo egli poté dunque continuare a predicare dal suo piccolo alloggio preso in affitto, sia pure sorvegliato dal soldato romano al cui braccio era sempre legato con delle catene. Neppure la prigionia arrestava il suo ardore apostolico!

E le prime conquiste egli le fece proprio fra quei pretoriani che quotidianamente si avvicendavano alla sua «custodia». Cene dà conferma lui stesso scrivendo ai Filippesi: «Desidero

per tanto che voi sappiate, fratelli, come la mia condizione abbia piuttosto giovato al progresso del Vangelo, al punto che le mie catene sono diventate palesi, in Cristo, in tutto il pretorio e anche altrove, e la maggior parte dei fratelli, prendendo fiducia nel Signore a causa delle mie catene, sempre più ardiscono annunziare la parola di Dio senza timore» (1, 12-14).

Il martirio

Ma come andò a finire il processo? Gli *Atti degli Apostoli* non ci forniscono ulteriori notizie e si fermano bruscamente ai «due anni» in cui Paolo rimase nella modesta dimora presa in affitto. Di lì a poco, però, l'Apostolo dovette essere riconosciuto innocente e venir liberato. Le *Lettere pastorali*, infatti, ce lo presentano di nuovo a Efeso (1Tim. 1, 3), a Creta (Tit. 1, 5) e in Macedonia, da dove indirizzerà la sua prima lettera a Timoteo (1Tim. 1, 3) e quella a Tiro.

Questi movimenti dell'Apostolo non sono collocabili e databili se non dopo la sua prima prigionia romana; segno questo evidente che dopo la liberazione, avvenuta verso il 63-64, egli dovette intraprendere nuovi viaggi missionari, fra cui quasi certamente il già progettato viaggio in Spagna (Rom. 15, 24) e infine uno in Oriente, allo scopo di rivedere tutte quelle fiorenti comunità cristiane che tante fatiche e tanto sangue gli erano costate. Forse poteva anche nutrire segretamente nel cuore il desiderio di chiudere i suoi giorni fra quei cari cristiani. La Provvidenza però dispose diversamente.

Arrestato di nuovo in circostanze piuttosto oscure per noi, forse a Troade (2Tim. 4, 13), fu tradotto a Roma e condannato a dura prigionia con i comuni malfattori. Questa volta nessuno venne a testimoniare in suo favore: «Tutti mi abbandonarono», scrive addolorato nella seconda lettera a Timoteo (4, 16). Fu però al suo fianco il Signore e gli diede forza «af-finché per mezzo mio fosse portata a termine la predicazione e tutti i Gentili l'ascoltassero... A lui gloria per i secoli dei secoli! Amen» (2Tim. 4, 17-18).

Anche di fronte alla morte e di fronte ai carnefici l'Apostolo fa risuonare la parola del Vangelo. Soltanto la spada, che di lì a poco gli spiccò la testa dal busto, fece tacere per

sempre quella voce che aveva risuonato in tutto il mondo. Eravamo nell'anno 67 dell'era cristiana: l'esecuzione avvenne, secondo la più antica tradizione, alle Tre Fontane, appena fuori della città; il corpo però fu sepolto, per opera di devoti cristiani, nel luogo dove più tardi sorgerà la maestosa basilica di S. Paolo fuori le mura.

Poco prima, scrivendo a Timoteo nella certezza ormai della morte imminente, l'Apostolo poteva dire: «Quanto a me, io sono già versato in libagione ed è giunto il momento che debbo sciogliere le vele. Ho combattuto il buon combattimento, ho terminato la corsa, ho mantenuto la fede. Per il resto è già in serbo per me la corona della giustizia che mi consolerà in quel giorno il Signore, lui, il giusto giudice; e non soltanto a me, ma anche a tutti quelli che hanno amato la sua manifestazione» (2Tim. 4, 6-8).

È vero che, a riguardarla indietro, la sua vita era stata una continua «libagione» di amore e di sacrificio, versata in omaggio a Cristo Signore, che un giorno ormai lontano lo aveva «afferrato», quasi «ghermito» (Fil. 3, 12) sulla via di Damasco, per portarlo come «in trionfo» per il mondo (2Cor. 2, 14) a dimostrazione della sua onnipotenza e della sua grandezza. La sua lunga «corsa» ormai poteva anche arrestarsi, in attesa della «corona» del trionfo destinata al «combattente» migliore!

«Per noi cristiani S. Paolo è senza dubbio il più ammirabile esempio di quella fiamma alta e pura che Cristo Gesù sa accendere nelle anime che lo amano; per coloro poi che non condividono la sua fede, egli resta un genio, un eroe, il testimone delle cause che valgono più della vita, un uomo che fa onore all'uomo» (H. Daniel-Rops).

III. Paolo, l'innamorato cantore di Cristo

In realtà era soltanto la vicenda terrena di Paolo che si arrestava alle Aquae Salviae, a Roma, poiché la fiamma del suo cuore e la luce del suo pensiero non si estingueranno più e gli sopravvivranno per i secoli. Infatti, oltre che grande Apostolo, missionario e fondatore di chiese, egli fu anche pensatore geniale, scrittore denso ed efficace, il «teologo» più pro-

fondo e smagliante che abbia mai avuto il cristianesimo, il mistico più infiammato che abbia mai raggiunto Iddio con l'apice della sua anima.

La ricchezza del suo pensiero, se si eccettuano i meravigliosi discorsi registrati dal fedele Luca negli *Atti degli Apostoli*, è tutta concentrata nel suo «epistolario», non grande di mole se si vuole, ma denso di idee e di dottrina: quattordici «lettere», includendovi anche quella agli Ebrei che presenta particolari problemi, che sono come altrettante finestre aperte sull'immenso mondo dello spirito. Non è la loro ampiezza materiale che conta, ma il panorama che dischiudono davanti all'occhio stupito dell'avidio lettore: in esse possiamo dire che ogni parola esprime un'idea, anzi talora un grappolo di idee.

Le Lettere di Paolo

A proposito delle «lettere», c'è da dire che la critica moderna è concorde nell'attribuirne con certezza a Paolo almeno sette: 1 Tessalonicesi, 1 e 2 Corinzi, Galati, Romani, Filippesi, Filemone.

Ci sono dei dubbi abbastanza consistenti sulle così dette lettere «pastorali» (1 e 2 Timoteo, Tito). Qualcuno poi avanza dei dubbi anche sulle lettere ai Colossesi e agli Efesini, oltre che sulla seconda ai Tessalonicesi. Tali lettere sarebbero state scritte successivamente da qualche discepolo dell'Apostolo, di cui avrebbe assimilato il pensiero, e messe sotto il suo nome per dar loro maggior autorevolezza. Sarebbe il fenomeno così detto della «pseudoepigrafa», non del tutto sconosciuto anche nella tradizione biblica.

Personalmente riteniamo che siamo davanti ad ipotesi ancora immature, anche se sottolineano difficoltà vere, sia di stile che di contenuto teologico: difficoltà, però, che possono anche risolversi in altra maniera, come accenneremo a suo tempo. Perciò seguiamo il sentire più comune che attribuisce a Paolo, direttamente o indirettamente, la globalità del suo epistolario; difficilmente, ad esempio, si può pensare che un «anonimo» discepolo abbia avuto il genio di chi ha scritto la lettera agli Efesini!

Più normalmente le lettere paoline vengono divise in: a) «lettere principali», o «maggiori» (Romani, le due ai Corinzi,

Galati); b) «lettere della prigionia», così dette perché scritte in prigione (Colossesi, Efesini, Filippesi, Filemone); c) «lettere pastorali» (le due a Timoteo e quella a Tito), dette così perché dirette a dei «pastori», cioè a capi di comunità; d) infine la lettera «agli Ebrei» che, come abbiamo già detto, costituisce un caso particolare.

Scritte fra gli anni 50/51-65/66, secondo la cronologia da noi seguita, sono gli scritti più antichi del cristianesimo. Di qui anche la loro eccezionale importanza.

Se Paolo si è deciso a scrivere, non è stato certamente per una vanità letteraria, ma esclusivamente per una finalità apostolica: poter comunicare a distanza con le varie cristianità da lui fondate, per aiutarle a risolvere i loro problemi interni di organizzazione e di vita spirituale o liturgica, oppure il desiderio di allacciare rapporti con comunità estranee al suo raggio di azione (si pensi a Roma) per poter dispensare anche a loro «qualche dono spirituale» (Rom. 1, 11). A ragione perciò W. Wrede le ha chiamate «un frammento di missione».

Le lettere paoline nascono dunque da un bisogno di «dare»: e dare non soltanto la luce della propria fede e dei propri pensieri, ma anche l'affetto del proprio cuore.

È per questo che esse, anche quando ci trasportano sulle vette più alte della speculazione teologica e della contemplazione, conservano sempre un calore di comunicatività umana che commuove.

Ed è anche per questo che esse, pur rifacendosi al genere letterario «epistolare», quale era coltivato dai grandi scrittori contemporanei (Cicerone, Plinio il Giovane, Seneca, Frontone ecc.), recano un'impronta tutta personale, tanto che non si può dire con precisione se esse siano vere «lettere» o «epistole».

La «lettera», infatti, ha in genere un tono familiare e diretto, e non affronta grandi problemi; la «epistola» invece ha un tono piuttosto cattedratico e freddo, con assenza di riferimenti affettivi o personali. Ora, anche quella che potremmo definire come lo scritto più strettamente teologico di Paolo, e cioè la lettera ai *Romani*, nella introduzione e negli ultimi due capitoli (15, 14-16, 27) è piena di richiami personali e sprizza un intenso calore umano di affetto e di simpatia; d'altra parte, anche in scritti indirizzati a privati, come

le lettere a *Timoteo*, a *Tito* e a *Filemone*, vengono affrontati sempre problemi d'interesse generale.

Si è che una personalità così robusta e potente come quella di Paolo non si poteva sentir legata a un qualsiasi «schema» letterario già preformato ma, pur assumendone la inquadratura generale, l'ha piegata secondo i suoi gusti e secondo le necessità che di fatto intendeva soddisfare.

E questo suo piglio personale si può vedere anche là dove egli segue più da vicino lo schema epistolare corrente: negli *indirizzi* e negli *epiloghi* con i saluti conclusivi. L'*indirizzo* conteneva ordinariamente il nome del mittente e quello del destinatario o dei destinatari, con qualche formula di augurio; l'*epilogo* conteneva alcuni saluti finali con qualche invocazione agli dei.

Gli «indirizzi» e gli «epiloghi» di Paolo, invece, sono ordinariamente carichi di concetti teologici, che qualche volta mettono in imbarazzo gli stessi esegeti: si pensi al prologo della lettera ai *Romani*, o all'inno ispirato e commosso che apre la lettera agli *Efesini*. Anche la stereotipata formula *χαίρειν*, che corrisponde al latino «salutem dicit» («saluta, augura ogni bene»), sotto la sua penna diventa *χαρίς* («grazia»), a cui si aggiunge sempre la formula di origine ebraica *ειρήνη* («pace»): la «grazia e la pace» da parte del Dio Padre e del Signore Gesù Cristo, come frutto del loro amore e quale pegno di gioia e di sanità. Si può augurare qualcosa di più bello e di più semplice nello stesso tempo per un cristiano?

Anche per quanto riguarda il «corpus» della lettera, che conteneva le cose essenziali che si volevano comunicare, Paolo lo svolge secondo i suoi gusti particolari e mutevoli: in genere però, almeno nelle lettere dirette alle comunità, egli tratta in due sezioni distinte l'aspetto che potremmo definire *dogmatico-teologico* del problema, e quindi l'aspetto *morale-esortativo*.

Non avendo nessuna specifica mira letteraria, come abbiamo sopra accennato, si capisce anche perché l'Apostolo non indugi in preziosità di stile o in eleganze raffinate o d'effetto. Egli va dritto a quello che vuol dire: è più facile che una parola gli rimanga nella penna che vada invece a fornire lezionatamente il suo pensiero.

E siccome i pensieri che vuol comunicare sono troppi, egli

li accumula uno sull'altro, li mette in parentesi per poi riprenderli, o addirittura li incorpora in altri pensieri servendosi della polivalenza semantica di alcune parole: tutto questo dà al lettore l'impressione di trovarsi in una vera «selva selvaggia ed aspra e forte» (Dante), dove non si sa da che parte rifarsi. Senza dire poi che molte volte, preso da un pensiero fisso, lo insegue, anche se la grammatica o la sintassi non gli vanno più dietro: è il caso di paragoni non rifiniti (*Rom.* 5, 12), di frasi ellittiche (*Rom.* 11, 18; *1Cor.* 11, 16 ecc.), di concordanze a senso, di anacoluti, di parentesi aperte e non più richiuse, e cose simili.

Anche nella *lingua*, che è la *κοινή διαλεκτός*, cioè la lingua «comune» quale si parlava e scriveva dai dotti e dai popolari del tempo, egli dimostra il suo genio personale. Quando il vocabolario greco non arriva a rendere la ricchezza e le sfumature del suo pensiero, egli si aiuta con preposizioni o con particelle, o talvolta dà una significazione nuova a parole vecchie. È il caso della preposizione *ὅτι* (=con), con cui egli ripetutamente tenta di esprimere il mistero dell'associazione dei cristiani alla morte e resurrezione di Cristo: «con-morire, con-resuscitare, con-vivificare» ecc.

Oppure è il caso di termini come «giustizia» (*δικαιοσύνη*), che non esprime in Paolo niente di giuridico ma solo la «benevolenza» di Dio che è «fedele» alle sue promesse, cioè «giusto» con se stesso; oppure «carne» (*σάρξ*), che esprime non tanto una parte del composto umano, quanto l'uomo in quanto si lascia guidare dai fermenti di male che sono in lui e non dallo «Spirito» (*πνεῦμα*) di Dio.

E potremmo continuare con altri esempi: «salvezza», «rendizione», «libertà», «servitù» ecc.

Per il resto, come quella dei Vangeli, anche la lingua di Paolo abbonda di semitismi («figlio della luce», «figlio della perdizione», «passioni d'ignominia», invece che «passioni ignominiose», «corpo di morte», invece che «corpo mortale» ecc.); data la sua provenienza e la sua educazione, non poteva non essere così.

Pur con tutte queste asprezze, S. Paolo è sempre un grande scrittore, che talvolta raggiunge anche i vertici del sublime, come quando tesse l'elogio della carità (*1Cor.* 13, 1-13), o quando, nelle frequenti schermaglie con i suoi avversari, esal-

ta le sofferenze e le glorie del suo apostolato (2Cor. 4, 12; 11, 22-12, 10). E chi potrebbe, ad esempio, non sentire un fremito di commozione nel leggere queste frasi innamorate di Paolo: «Che diremo dunque davanti a queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?... Chi ci separerà mai dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, o l'angustia, o la persecuzione, o la fame, o la nudità, o il pericolo, o la spada? Proprio come sta scritto: "A causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello". Ma in tutte queste cose noi straviniamo per mezzo di colui che ci ha amati.

Io sono infatti sicuro che né morte, né vita, né Angeli, né Principati, né cose presenti, né cose future, né potenze, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, Signore nostro» (Rom. 8, 31-39).

Quando l'afflato lo prende, S. Paolo sa dunque diventare anche eloquente e smagliante: le immagini luminose si affacciano alla sua mente e le parole gli fioriscono sotto la penna. E in genere nelle pagine del suo epistolario vibra un afflato quasi continuo, molte volte fremente, altre volte più raccolto e più intimo: è la passione per Cristo, che lo spinge e lo divora.

E quando Paolo parla di Cristo o pensa a lui (ed è quasi sempre), allora gli si scalda il cuore e gli si illumina la mente e la penna canta nelle sue mani o in quelle del suo amanuense. Sono i momenti di «poesia»: e molte pagine delle sue lettere sembrano davvero autentici brani di poesia dalle immagini ardite, dai sentimenti commossi, dai pensieri luminosi.

Vorrei solo ricordare la potente immagine «cosmica» della «creazione», presa come dalle doglie del parto in attesa dei «cieli nuovi» e della «terra nuova» definitivi: «Noi sappiamo che tutta quanta la creazione, fino al presente, insieme all'uomo geme e soffre i dolori del parto. E non essa soltanto, ma anche noi gemiamo in noi stessi...» (Rom. 8, 22-23).

Questo è il Paolo *scrittore*, la cui validità letteraria, come la sua stessa vita, non è scindibile dalla figura di Cristo che gli ha incatenato mente e cuore e parola. Immaginando Cristo assente dal suo pensiero, anche l'epistolario paolino, come la sua vita, non avrebbe senso.

Alcuni aspetti di teologia paolina

Volendo perciò ricercare il punto germinale, da cui si dipartono tutti i vari rami della complessa teologia paolina, non si può fare a meno di individuarlo nella *persona di Cristo*.

Si è parlato, e tuttora si parla da parte degli studiosi, di «cristocentrismo» di S. Paolo: a condizione di non esagerare nella estensione e nell'applicazione del termine, riteniamo che in realtà è da qui che si dipana e si sviluppa tutto il suo pensiero.

E tutto questo ci riporta ancora alla visione sulla via di Damasco: quel barbaglio di luce, che spese per tre giorni la capacità visiva di Paolo, non era che il simbolo dell'accendente splendore che invase e penetrò allora la sua anima. Mentre Paolo perdeva la vista, «acquistava occhi nuovi per fissare meglio Cristo» (Massimo di Torino).

In quel contatto fisico col Risorto, egli afferrò con un rapido colpo d'occhio le verità più essenziali, ma anche più sconcertanti, che nel Cristo si incentrano: tutti gli enigmi dell'Antico Testamento allora diventavano chiari. Se Gesù è risorto da morte, vuol dire che egli è veramente il Figlio di Dio; se è il Figlio di Dio, egli è il Santo e il Giusto per eccellenza e perciò non può esser morto per i suoi peccati, ma per quelli degli uomini. Dunque la sua morte ha valore di vero «sacrificio», di riscatto e anche di sostituzione. La salvezza si otterrà perciò non più attraverso le faticose osservanze legali, ma solo accettando «per fede» la virtù di quel divino sacrificio. Pertanto la distinzione fra Ebrei e pagani non ha più alcun senso: Dio non è soltanto «il Dio degli Ebrei», ma anche «dei gentili» (Rom. 3, 29). Le misteriose pagine d'Isaia sul sofferente «servo di Jahwèh», colpito «per i peccati del suo popolo» (Is. 53, 8), gli dovettero apparire in quel momento in tutta la loro luce: non tanto brani profetici quanto commosse meditazioni teologiche, scritte ai piedi della croce, sembravano ora al suo sguardo attonito e confuso, che si illuminava di gioia e di commozione.

Tutto questo demoliva in un istante il suo «vecchio» mondo spirituale e gli scopriva altre realtà più belle. Intravvederle e aderirvi «con tutta l'anima» fu per Paolo una cosa sola: Cristo, Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto, è dunque

il nodo e il «senso» di tutte le cose e della storia intera. La vita successiva dell'Apostolo fu un atto continuo di fedeltà e di amore a quella luce; il suo pensiero non fece altro che enucleare e approfondire appassionatamente, dando loro formulazione teologica, quei dati più immediati ed evidenziali che la visione di Damasco con forza accecante gli proponeva.

a) La cristologia

E di Cristo S. Paolo considera come *tre stadi*: a) la sua «presistenza» presso il Padre; b) la sua «umiliazione» mediante la incarnazione e la morte di croce; c) la sua «glorificazione» nella resurrezione.

Particolarmente significativo al riguardo è il passo di *Fil.* 2, 5-11: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che (furono) anche in Cristo Gesù il quale, pur essendo nella forma di Dio, non stimò come bene da tenersi gelosamente l'essere alla pari con Dio, anzi svuotò se stesso col prendere forma di servo, diventando simile agli uomini. Considerato nel suo aspetto (esteriore) come un uomo qualsiasi, umiliò (ancora) se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce! Per questo Iddio lo ha anche sovracalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio degli esseri celestiali, di quelli terrestri e sotterranei, e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è Signore (Κύριος), a gloria di Dio Padre».

Di questi tre stadi però è soprattutto l'ultimo che l'Apostolo ama descrivere e presentare, fedele anche in ciò alla visione di Damasco che gli «rivelò» appunto il Cristo glorioso: è il Cristo risorto infatti che «vivifica» tutto e attrae gli uomini nel circuito della sua trascendente esistenza. Nella sua resurrezione soprattutto egli si afferma «Signore» (Κύριος) e dominatore sovrano di tutto il creato.

La morte è stata solo una pausa nella sua avventura terrena; la resurrezione lo colloca invece in uno stato permanente di vita gloriosa e di operazioni salvifiche, che non possono ormai più subire alcuna inibizione o limitazione di tempo, di spazio, di materialità.

Con il Cristo che risorge è la creazione stessa che riceve una permeazione di sacralità e un impulso verso l'alto. Il cri-

stiano soprattutto, in quel «mistero» di morte e di vita che è simboleggiato e realizzato dal battesimo, viene assunto a partecipare alla gloria e alla luce della resurrezione. Egli perciò deve vivere sempre in un clima di festosa e trasparente mattinata di Pasqua. «Pertanto, se siamo morti insieme con Cristo, crediamo che insieme con lui anche vivremo, sapendo inoltre che Cristo una volta risuscitato dai morti non muore più e che la morte non ha più dominio sopra di lui. Per quanto riguarda infatti la morte, egli morì una volta sola al peccato; ora invece che egli vive, vive per Iddio. Alla stessa maniera anche voi consideratevi come morti al peccato, ma viventi a Dio in Cristo Gesù» (*Rom.* 6, 8-10). E altrove si dice: «Se pertanto siete risuscitati con Cristo, cercate le cose che stanno in alto, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio: abbiate la mente alle cose dell'alto, non a quelle della terra» (*Col.* 3, 1-2).

Alla luce di queste considerazioni possiamo afferrare meglio la pienezza di significato di alcuni brani cristologici di S. Paolo. Cristo è al centro di tutto: egli è «immagine del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura, poiché in lui furono create tutte le cose: quelle che stanno nei cieli e sulla terra, le cose visibili e quelle invisibili, siano Troni, o Dominationi, o Principati, o Potestà. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Ed egli è prima di tutte le cose e tutte le cose hanno in lui consistenza» (*Col.* 1, 15-17). Niente dunque ha senso fuori di Cristo, perché tutto è stato fatto «in vista di lui», ed egli dà coesione, intima forza, «consistenza» (συνέστηκεν, come si esprime il greco) a tutte le cose, sia «visibili» che «invisibili».

Ma, oltre che per la *creazione*, un rapporto di più prossima appartenenza a lui ha il creato in forza della *redenzione*: è l'universo intero che viene come segnato dal suo sangue e diventa, esso-pure, la sua grande «Chiesa». Egli «è anche il capo del corpo, cioè la Chiesa, lui che è il principio, il primogenito di tra i morti, per ottenere il primato sopra tutte le cose, poiché Iddio si compiacque di far abitare in lui ogni pienezza e di riconciliare a sé, per suo mezzo, tutte le cose, rappacificando mediante il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle che stanno nei cieli» (*ivi* 1, 18-20).

Questa centralità ed essenzialità di Cristo, in cui tempo ed eternità si congiungono, è anche meglio espressa nel grandioso inno di benedizione che apre la lettera agli *Efesini*: «Benedetto sia Iddio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nei cieli ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale in Cristo. In lui infatti ci ha prescelti prima della fondazione del mondo perché fossimo santi e immacolati al suo cospetto, nell'amore predestinandoci alla sua figliolanza adottiva per mezzo di Gesù Cristo, secondo il beneplacito del suo volere. E questo a lode della gloria della sua grazia con cui ci ha gratificati nel suo Diletto, nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia, che egli ha abbondantemente riversato sopra di noi con ogni sapienza e discernimento. Egli ci ha fatto inoltre conoscere il mistero della sua volontà, conforme al suo beneplacito già in anticipo stabilito in lui, per la economia della pienezza dei tempi: il proposito cioè di ricapitolare tutte le cose in Cristo, sia quelle celesti, sia quelle terrestri» (*Efes.* 1, 3-10).

In Cristo dunque tutte le cose si «ricapitolano» (v. 10). Questo verbo (ἀνακεφαλαιώσασθαι: infinito aoristo greco), particolarmente denso e significativo, vuole affermare che tutto ritrova in lui il suo centro e il suo «capo» (κεφαλή). L'uomo particolarmente, in forza della redenzione, viene a trovarsi in un rapporto tale col Cristo risorto da diventare un suo membro vivo, addirittura un suo «consanguineo»: è appunto in forza di questa assimilazione «ontologica» a Cristo che ogni redento diventa «figlio adottivo» di Dio.

Inseriti, innestati nel «Figlio», anche noi diventiamo «figli»: anzi è proprio a questo che già «prima della fondazione del mondo» ci ha «predestinati» l'amore del Padre.

b) Fede e cristologia

Da quello che abbiamo appena accennato sulla centralità di Cristo nel pensiero di Paolo e sulla necessità, da parte dei cristiani, di inserirsi vitalmente nella «totalità» del suo mistero, fino a diventare con lui «figli» ed «eredi» (*Rom.* 8, 17), si può capire facilmente come fondamentale sia per lui il concetto di «fede» (πίστις) e come ricco e variegato ne sia il contenuto.

Soltanto la «fede», infatti, ci può introdurre nel mondo della «salvezza», che è già una serie di eventi «compiuti» che Dio ci offre gratuitamente, sempre da capo, in Cristo: l'unica cosa che deve fare l'uomo è di «accettare» di essere salvato in Cristo e di sottostarsi alla sua «signoria».

Ed è chiaro che egli potrà fare ciò nella misura in cui riconoscerà di trovarsi in una condizione non solo di «peccato», cioè di non-salvezza, ma anche di «incapacità» ad uscirne con le proprie forze. È la lezione molto lucida che Paolo offre nella lettera ai Romani, a conclusione di un'amara riflessione sulla condizione di Ebrei e pagani davanti a Dio. «Affinché venga chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole davanti a Dio, perché nessun uomo sarà giustificato davanti a lui per le opere della Legge» (*Rom.* 3, 19-20). Neppure la «Legge» mosaica è strumento adatto a salvare, perché potrebbe creare motivi di «vantaggio» di fronte a Dio; e, in ogni caso, sta sempre al di sotto dell'infinitamente «gratuito» che egli ha voluto offrirci in Cristo.

È quanto l'Apostolo continua a dirci nei versi che seguono immediatamente: «Ora però, senza la Legge, si è rivelata la giustizia di Dio attestata dalla Legge stessa e dai Profeti: giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo nei riguardi di tutti coloro che credono. Non c'è infatti distinzione alcuna, dato che tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (*Rom.* 3, 21-23).

E come è gratuito il Cristo, così è gratuito il «credere» in lui: «E per la grazia infatti, mediante la fede, che siete salvati; e questo non da voi, ma è dono di Dio; né per virtù di opere, affinché nessuno si vanti. Di lui infatti siamo fatti, creati in Cristo Gesù per (compiere) le opere buone che Dio stesso predispose perché camminassimo in esse» (*Efes.* 2, 8-10). Un dono «gratuito», la fede, che però impegna ad agire come uomini redenti: la «fede» esige di verificarsi nelle «opere buone», che sono anch'esse dono di Dio, non disgiunte né disgiungibili dal dono primordiale della fede.

È forse qui che Lutero, che pure ha contribuito non poco a riscoprire Paolo al suo tempo, non lo ha interpretato bene: la fede si rivaluta, solo se produce «opere» di santità! Altrimenti, diventerebbe essa stessa un principio astratto, con il rischio di essere più un'elaborazione concettuale, o il risultato

tato di una ricerca storico-critica, che pura «grazia» (χάρις).

Ci sembrano invece pienamente condivisibili le seguenti affermazioni di un moderno e qualificato esegeta protestante: «Perciò il darsi a Dio nella fede implica inevitabilmente la rinuncia a se stesso, la rinuncia a quell'autocomprendimento presuntuoso e disperata che l'uomo naturale porta nel sangue, e l'accettazione di una comprensione diversa, resa possibile dalla grazia divina (Rom. 5, 3; 14, 14; 1Cor. 15, 10; Gal. 2, 20; Fil. 1, 19). La fede è quindi la fine della vecchia esistenza e l'inizio di una nuova, nella quale il credente dovrà "star saldo" e dar buona prova di sé (1Cor. 16, 13; Gal. 5, 1; Fil. 1, 27; 4, 1; 1Tess. 3, 8), in marcia verso una mèta che non è ancora raggiunta.

Una fede di questo genere riguarda l'intera esistenza concreta del singolo, con tutte le sue situazioni e possibilità individuali. In questo senso ci può essere una crescita nella fede (2Cor. 10, 15), ma anche un affievolimento o una paralisi (Rom. 14, 1; 1Tess. 3, 10), e una "misura" della fede, che è diversa per ciascuno (Rom. 12, 3)» (G. BORNKAMM, *Paolo Apostolo di Gesù Cristo*, Torino 1977, pp. 148-149).

D'altra parte, proprio perché la fede è l'accettazione incondizionata di Cristo che ci salva, essa rimanda ai fratelli di fede, alla comunità dei redenti che si affidano essi pure all'unico Signore. La fede, quale Paolo la insegna, è sempre fede «ecclesiale», oltre che individuale.

c) La Chiesa «corpo di Cristo»

Questa ultima considerazione già ci fa intravedere un'altra dimensione del Cristo non meno affascinante: egli si comunica spiritualmente ai suoi fedeli, e prolunga e dilata in essi la sua vita. In tal modo è come una misteriosa «moltiplicazione» che egli fa di se stesso. È la dottrina della Chiesa come *corpo mistico*, anche questa già enunciata nella risposta del Risorto sulla via di Damasco: «Io sono il Gesù che tu perseguiti».

C'è dunque una identificazione fra il Cristo e i cristiani! E questa identificazione nasce non già da una giustapposizione o compenetrazione dell'uno con gli altri, ma da un «completamento» per cui il Cristo non sarebbe «tutto» senza i cri-

stiani, così come il capo senza il corpo. Cristo è appunto il «capo» e i cristiani sono le «membra»: «capo» e «membra» a loro volta formano il «corpo», armonicamente disposto nelle sue funzioni.

E si noti che Cristo è detto «capo» (κεφαλή) non tanto in senso elativo, per affermare una sua posizione egemonica o di comando nella Chiesa, quanto piuttosto in senso «organico» e fisiologico, da rapportarsi alle cognizioni mediche correnti a quel tempo: dal «capo» infatti deriva in tutto l'organismo il flusso della vita e si dipana tutta l'articolazione dei centri nervosi. Ora è dal capo, Cristo, che «tutto il corpo riceve armonia e compattezza mediante ogni specie di giuntura, che somministra nutrimento secondo l'energia propria a ogni singola parte; è così che il corpo opera la propria crescita per la edificazione di se stesso nella carità» (Efes. 4, 16).

La Chiesa è appunto questo «organismo» meraviglioso che, ricevendo influsso vitale da Cristo, si amplifica sempre più, «cresce» in solidità spirituale e anche in quantità numerica. E questa «crescita» della Chiesa significa una massa sempre maggiore di umanità e di realtà terrestri che vengono presentate alla forza lievitante della grazia: nella Chiesa perciò è il Cristo, fatto «Spirito vivificante» (1Cor. 15, 45), che si completa e si attua sempre di più. Non a torto dunque l'Apostolo potrà chiamare la Chiesa, oltre che «corpo», «pienezza» di Cristo (τὸ πλήρωμα), «che tutte le cose di ogni bene riempie» (Efes. 1, 23).

In tale prospettiva teologica non è solo la fede che si illumina e si consolida, ma è la *vita* di ogni giorno che riceve alimento e dinamismo. Si pensi solo ai rapporti verso gli altri: amando il prossimo, il cristiano ama se stesso e soprattutto ama Cristo che, secondo la dottrina del «corpo mistico», quasi si travasa in ogni redento.

Ed è esattamente a questo principio che l'Apostolo continuamente si rifà per esortare i fedeli a vivere nella scambiata *carità*: «Come infatti in un unico corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno la stessa funzione, così noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo, ciascuno, per sua parte, membro l'uno dell'altro... Gioire con chi gioisce; piangere con chi piange! Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri» (Rom. 12, 4-5.15-16). «Voi siete

corpo di Cristo e membra, ciascuno, per la sua parte» (1Cor. 12, 27).

Né meno pertinente è l'applicazione di questa dottrina al vizio della *impurità*: il fornicatore non offende soltanto se stesso, quanto Cristo, di cui noi tutti siamo le membra vive. «Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo per farne le membra di una meretrice? Non sia mai!... O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi, che voi avete da parte di Dio e che non siete più di voi stessi?... Date dunque gloria a Dio nel vostro corpo!» (1Cor. 6, 15.19-20).

L'appartenere alla Chiesa come «corpo di Cristo» *sacralizza* tutto il nostro essere, ivi compreso il nostro «corpo» (σῶμα), che diventa così luogo altissimo di santità e di celebrazione del Signore. L'antropologia paolina non è evasiva e generica, ma molto concreta ed esigente.

d) La «vita» del cristiano

E non è solo la *vita morale* che viene permeata dalla realtà di questa dottrina teologica del Cristo «totale», ma la stessa *vita spirituale* ne viene strutturata in una duplice maniera: primo, nel senso che il cristiano avverte di vivere una vita non sua, non autonoma, ma la vita stessa del suo Capo, che in lui è presente di una presenza, vorrei dire, organica; secondo, nel senso che il cristiano avverte pure che la sua vita di amore e di grazia deve viverla in sintonia con tutti i fratelli sparsi per il mondo.

Parlando della sua esperienza spirituale, l'Apostolo poteva dire: «Ormai non vivo più io, ma è Cristo che vive in me; quella vita poi che vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal. 2, 20).

È indubbio però che questo vale come impegno programmatico anche per ogni cristiano: è la «fede» intensa, che sempre fiorisce nell'amore, a realizzare questo innesto di vita soprannaturale che ora agisce misteriosamente nell'interno degli spiriti, ma che domani sboccherà negli splendori della gloria. Altrove infatti scrive ancora l'Apostolo: «Voi siete morti, e la vostra vita è stata nascosta con Cristo in Dio. Quando Cri-

sto, vita nostra, sarà manifestato, anche voi allora sarete manifestati nella gloria» (Col. 3, 2-4).

A questa intimità di vita con Cristo richiama anche la formula «in Christo» o «in Christo Iesu», secondo la traduzione latina, così frequentemente usata nell'epistolario paolino: il Deissmann ha contato ben 164 esempi. Anche senza accettare la sentenza dell'autore su ricordato, secondo il quale tale formula significherebbe sempre l'unione «mistica» del redento con Cristo, rimane però vero che in molti casi è precisamente di tale «unione mistica» che si parla. Cristo è l'elemento in cui il cristiano vive. «Si potrebbe quasi adoperare questa immagine: come il pesce si trova nell'acqua quale suo elemento vitale e vive soltanto finché vi si trova, così il cristiano vive in Cristo, da lui trae tutta la sua forza vitale ed è cristiano finché vive in questa unione con Cristo» (A. Wikenhauser).

Ma in questa sua vita di intimità con Cristo, il cristiano non può estraniarsi dai «fratelli».

Già per conto proprio, nei riguardi della sua missione apostolica, S. Paolo poteva dire di essere «debitore verso i Greci e i barbari, verso i sapienti e gli ignoranti» (Rom. 1, 14): alla stessa maniera ogni cristiano è «debitore» verso tutti della grazia e dei doni da Dio concessigli. In un organismo vivente, ogni membro vive per il concorso di tutti i membri. È esattamente questo il principio che viene ricordato per regolare l'uso dei *carismi*: «Vi sono bensì diversità di carismi, ma identico è lo Spirito; e vi sono diversità di ministeri, ma lo stesso è il Signore; e vi sono diversità di operazioni, ma lo stesso è Iddio, che opera tutto in tutti. A ciascuno poi è data la manifestazione dello Spirito per il bene comune» (1Cor. 12, 4-7).

Il «bene comune» viene realizzato appunto dal concorso di tutti, come un «edificio» che si costruisce con il perfetto combaciamento di innumerevoli pietre: «Cosicché voi non siete più stranieri e ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, essendo stati sovraccostituiti sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti, avendo come pietra angolare lo stesso Gesù Cristo. In lui l'intero edificio, ben compaginato, cresce in tempio santo nel Signore; in lui anche voi, insieme con gli altri, venite costruiti per (diventare) abitazione di Dio in virtù dello Spirito» (Efes. 2, 19-22). «Familiari di Dio», suo «edifi-

cio», sua «abitazione», di cui «pietra» di fondamento e di raccordo è Cristo stesso: tutte immagini queste che dicono meravigliosamente come i cristiani devono vivere «ecclesialmente» la loro avventura terrena, in attesa della gloria.

Ci sono troppi fermenti e principi unitari in loro perché non si debbano sentire solidali: «Vi esorto pertanto, io, il pioniere del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione a cui siete stati chiamati, con tutta unità e mansuetudine, con longanimità, sopportandovi a vicenda nella carità, solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante quel vincolo che è la pace. Un solo corpo e un solo Spirito, così come anche siete stati chiamati a una sola speranza, quella della vostra vocazione. Uno il Signore, una la fede, uno il battesimo! Uno solo è Iddio e Padre di tutti, egli, che è al di sopra di tutti, (agisce) per mezzo di tutti ed è in tutti» (*Efes.* 4, 1-6).

Con queste parole Paolo ha posto in anticipo le condizioni per cui i cristiani, se per disgrazia si trovassero ad essere diversi, debbono necessariamente ritrovare la via dell'unità: il primato della «carità» e la ricerca spasimante di tutto ciò che unisce («Uno il Signore, una la fede, uno il battesimo»: v. 5).

Questa unione e fusione di sentimenti però è soltanto una pallida immagine della perfetta unità che regnerà nei cieli, allorché Dio sarà davvero «tutto in tutti» (*1Cor* 15, 28) e Cristo consegnerà al Padre il «regno» (*ivi* 15, 24), così finalmente conquistato col suo sangue. È là che è reso l'arco della comune «speranza», assenza della «vocazione» cristiana.

Ma questa inaugurazione della perenne, intramontabile «liturgia» celeste sarà preceduta dal glorioso «ritorno» di Cristo, che verrà a raccogliere i suoi eletti dai quattro venti, «vivificando» gli stessi loro corpi nella «resurrezione» finale: sarà così tutto l'essere dell'uomo, anima e corpo, spirito e sentimenti, che parteciperà alla felicità senza fine.

e) La tensione «escatologica»

Inebriato dalla contemplazione di queste stupende realtà, si capisce come Paolo sogni e quasi affretti col desiderio il «giorno» della «parusia», cioè del ritorno glorioso del Signore, pur ignorando quando di fatto esso verrà: sa solo che ver-

rà «come un ladro di notte» (*1Tess.* 5, 2). In qualunque momento però venga, sarà stupendo allorché tutti, i già morti e quelli che ancora saranno vivi, «saremo rapiti nelle nuvole per andare incontro al Signore nell'aria. E così saremo sempre col Signore» (*1Tess.* 4, 17).

Per conto proprio, egli desidererebbe «andare incontro» al Signore Gesù ancora «rivestito» della carne mortale, cioè vivente; ma se la «parusia» tarderà, è ben lieto lo stesso di morire, anticipando così l'incontro con il Signore, sia pure con la sola anima: «Essendo pertanto sempre fiduciosi e sapendo che, mentre dimoriamo nel corpo, siamo esuli dal Signore... ci compiaciamo piuttosto di esulare dal corpo e di dimorare presso il Signore. Perciò abbiamo molto a cuore, sia dimorando (nel corpo) sia esulando (da esso), di essere a lui bene accetti» (*2Cor.* 5, 6-9).

Questa «tensione escatologica», sia individuale sia soprattutto collettiva, permea un po' tutto l'epistolario paolino e illumina dei suoi riflessi tutta la vita cristiana: il vero credente è colui che «attende» con l'animo inondato di gioia il Signore che può ritornare da un momento all'altro, con l'unica preoccupazione di essergli «bene accetto». È un motivo di più per essere «vigilanti» e non lasciarsi sopraffare dalla «sonnolenza» o dalla pigrizia: «È ora che ormai vi svegliate dal sonno. Al presente infatti la nostra salvezza è più vicina di quando incominciamo a credere; la notte è inoltrata, il giorno si è avvicinato. Deponiamo perciò le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce» (*Rom.* 13, 11-12).

Il «giorno» del Signore, che si sta «avvicinando» sempre di più, già preannuncia i suoi primi bagliori nell'incanto di «luce» che deve avvolgere, come di splendida veste, le opere dei cristiani: è «nella luce» che si deve andare incontro alla «luce»!

E nell'attesa di quel «giorno» Paolo, chiudendo la prima lettera ai *Corinzi* (16, 22), grida e supplica: «Maranà thà: Signore nostro, vieni!» E per uno come lui, che si era sentito come strappare la propria vita da Cristo, una completa visuale teologica non poteva che concludersi in Cristo: da lui il principio, in lui il termine! Il primo incontro sulla via di Damasco sarebbe stato un assurdo senza il secondo.

È quanto ci testimonia l'Apostolo stesso in un suo brano

autobiografico, intensamente drammatico: «Quelle cose che erano per me un guadagno, le ho reputate una perdita a causa di Cristo. Che anzi, tutto ormai reputo una perdita a causa della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho fatto gettito di tutto e (tutto) reputo spazzatura per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui non con la mia giustizia, quella cioè che viene dalla Legge, ma con quella (che si ha) per mezzo della fede in Cristo, cioè la giustizia di Dio (che si fonda) sulla fede. E questo allo scopo di conoscere lui, la potenza della sua resurrezione e la comunanza dei suoi patimenti, conformandomi alla sua morte, se mai potrò (finalmente) arrivare alla resurrezione dai morti.

Non che io abbia già toccato (la meta), o sia già diventato perfetto; solo mi sforzo di correre, se mai anch'io riesca ad afferrare, poiché io pure sono stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di aver già afferrato; una cosa sola però faccio: dimenticando le cose che mi stanno dietro e proteso a quanto mi sta davanti, corro verso la meta (per ottenere) il premio della suprema vocazione di Dio in Cristo Gesù» (*Fil.* 3, 7-14).

Tutta la sua vita è stata una «corsa» pazza nello stadio del mondo per «afferrare» il grande trofeo: Cristo Signore. All'infuori di lui, il resto gli è apparso solo come «spazzatura».

E anche tutto il suo pensiero teologico, per noi che lo andiamo rieducando, non ha altro significato: «Tutto è vostro, sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa... tutto è vostro, ma voi di Cristo, Cristo poi di Dio» (*1Cor.* 3, 22). E Cristo, che vive in noi ed è noi, è per tutti i credenti la «speranza della gloria» (*Col.* 1, 27) che mai tramonterà: egli che è «lo stesso ieri e oggi e nei secoli a venire» (*Ebr.* 13, 8).

*

Questo il messaggio più luminoso e consolante, «il mio Vangelo», come egli più di una volta lo chiama (*Rom.* 2, 16; *16, 25; 2Cor.* 4, 3), che a distanza di quasi duemila anni il grande Apostolo lancia ancora ai credenti con l'esempio ammalante della sua vita e la luce delle sue lettere: «profonderai» in avanti, «dimenticando le cose che ci stanno dietro», per «guadagnare Cristo», nel quale soltanto è «vita, salvezza, speranza» per gli uomini di tutti i tempi.

Bibliografia

Riteniamo utile, per i lettori che intendessero approfondire i loro studi su S. Paolo, indicare qualcuna delle opere più significative e più accessibili.

a) Per quanto riguarda la vita e l'inquadratura generale, si consulteranno con utilità:

- F. PRAT, *St. Paul*, Paris 1921.
 A. TRICOT, *St. Paul, Apôtre des Gentils*, Paris 1928.
 I. B. COLON, «Paul», in *Dict. de Théol. Cath.* XI, Paris 1932, coll. 2330-2490.
 I. HOLZNER, *Paulus. Ein Heldenleben im Dienste Christi*, Freiburg in Br. 1937 (tr. it. Brescia 1962⁵).
 Id., *S. Paolo e la storia delle religioni*, Ed. Paoline, 1956.
 E. B. ALLO, *Paul Apôtre de Jésus Christ*, Paris 1942.
 A. PENNA, *S. Paolo*, Alba 1946.
 G. RICCIOTTI, *Paolo Apostolo*, Roma 1946 (1957⁶).
 P. DE AMBROGGI, *S. Paolo Apostolo delle genti*, Rovigo 1949 (divulgativo).
 H. DANIEL-ROPS, *St. Paul, conquérant du Christ*, Paris 1951 (tr. it. Alba 1952: divulgativo).
 H. METZGER, *Les routes de St. Paul dans l'Orient grec* (*Cahiers d'Archéologie Biblique* 4), Paris-Neuchâtel 1954.
 N. CASERTA, *Il Dottore delle genti*, Roma 1958.
 I. PEREZ DE URBEL, *St. Paul, sa vie et son temps*, Paris 1958.
 P. BRUN-PH. GIEGEL, *Welteroberer Paulus*, Zürich-Stuttgart 1959 (tr. it. col titolo *Paolo conquistatore del mondo*, Ed. Paoline, Roma 1961).
 Contiene un ottimo servizio fotografico sui luoghi visitati da S. Paolo).
 J. CAMBIER, «Paul», in *Dict. de la Bible. Supplément*, VII, Paris 1966, coll. 279-387 (con ricchissima bibliografia).
 G. LOHMEYER, *La conversione di S. Paolo*, Brescia 1969.
 T. BALLARINI (a cura di), *Paolo, vita, apostolato, scritti*, Torino 1968.
 J. L. VESCO, *In viaggio con S. Paolo. Città e regioni del Mediterraneo nella storia e nell'archeologia*, Brescia 1974.
 J. COLSON, *Paolo apostolo martire*, Milano 1974.
 O. KUSS, *Paolo. La funzione dell'Apostolo nello sviluppo della teologia della Chiesa primitiva*, Roma 1974.
 G. BORNKAMM, *Paolo apostolo di Gesù Cristo. Vita e pensiero alla luce della critica moderna*, Torino 1977.
 J. C. BEKER, *Paul the Apostle. The triumph of God in Life and Thought*, Edinburgh 1980.
 SH. BEN-CHORIN, *Paulus, der Völkerapostel in jüdischer Sicht*, München 1980.

- K. H. SCHEKLE, *Paulus. Leben, Briefe, Theologie*, Darmstadt 1981.
- G. M. MARA, *Paolo di Tarso e il suo epistolario. Ricerche storico-esegetiche*, L'Aquila 1983.
- G. BARBAGLIO, *Paolo di Tarso e le origini cristiane*, Assisi 1985.
- A. VANHOYE (a cura di), *L'Apôtre Paul. Personnalité, style et conception du ministère*, Louvain 1986.
- b) Per il pensiero di S. Paolo servivano gli studi seguenti:
- F. PRAT, *La théologie de St. Paul*, 2 voll., Paris 1908-1912 (tr. it., Torino 1941). Nel 1961 J. DANIELOU ne ha curato una edizione aggiornata presso l'ed. Beauchesne, Paris).
- L. TONDELLI, *Il pensiero di S. Paolo*, Milano 1928 (Torino 1947).
- L. AMIOT, *L'enseignement de St. Paul*, Paris 1938 (tr. it., Torino 1952).
- Id., *Les idées maîtresses de St. Paul*, Paris 1959.
- A. WIKENHAUSER, *Die Kirche als der mystische Leib Christi nach dem Apostel Paulus*, Münster in Westph. 1940.
- Id., *Die Christumystik des heiligen Paulus*, Freiburg 1956 (tr. it., Brescia 1958).
- L. M. BOYER, *Teologia de S. Pablo*, Madrid 1946.
- J. HUBY, *Mystique paulinienne et johannique*, Bruges 1946 (tr. it., Firenze 1950).
- J. BONSIRVEN, *L'Évangile de Paul*, Paris 1948 (tr. it. 1963).
- Id., *Théologie du Nouveau Testament*, Paris 1951 (tr. it. Torino 1952).
- L. CÉFAUX, *La théologie de l'Église suivant St. Paul*, Paris 1948.
- Id., *Le Christ dans la théologie de St. Paul*, Paris 1951.
- Id., *Le chrétien dans la théologie de St. Paul*, Paris 1962.
- I. CEURPENS, *Quæstiones selectæ ex epistulis S. Pauli*, Taurini 1951.
- J. DUPONT: *Σὺν Χριστῷ. L'union avec le Christ suivant St. Paul*, Bruges 1959.
- A. BRUNOT, *Le génie littéraire de St. Paul*, Paris 1955.
- Id., *St. Paul et son message*, Paris 1958 (tr. it. Ed. Paoline, 1958).
- C. TRESMONTANT, *St. Paul et le mystère du Christ*, Paris 1956.
- C. SPICO, *Vie morale et Trinité Sainte selon St. Paul*, Paris 1957.
- K. ROMANIUK, *L'amour du Père et du fils dans la sotériologie de St. Paul*, Roma 1961.
- D. M. STANLEY, *Christ's resurrection in Pauline Soteriology*, Roma 1961.
- ST. LYONNET, *La sotériologie paulinienne*, in *Introduction à la Bible*, II, Tournai 1959, pp. 840-889.
- Id., *De vocabulario redemptionis*, Roma 1959.
- Id., *Libertà cristiana e nuova legge*, Milano 1963.
- B. RIGAUX, *St. Paul et ses lettres. État de la question*, Bruges-Paris 1962.
- Come dice il titolo, esprime lo stato di tutta la vasta problematica paulina.
- AA. VV., *Studiiorum Paulinorum. Congressus internationalis catholicus*, Roma 1963 (2 volumi).
- J. MURPHY O'CONNOR, *L'existence chrétienne selon S. Paul*, Paris 1965.

- A. CONZELMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, Brescia 1972.
- E. KÄSEMANN, *Prospettive paoline*, Brescia 1972.
- G. BOF, *Una antropologia cristiana nelle lettere di S. Paolo*, Brescia 1976.
- R. PENNA, *Lo Spirito di Cristo. Cristologia e pneumatologia secondo un'originale formulazione paolina*, Brescia 1976.
- Id., *Essere cristiani secondo Paolo*, Marietti, 1979.
- M. BARTH (a cura di), *Paulus, Apostat oder Apostel? Jüdische und christliche Antworten*, Regensburg 1977.
- E. EICHOLZ, *La teologia di Paolo. Le grandi linee*, Brescia 1977.
- E. JUENGL, *Paolo e Gesù. Alle origini cristiane*, Brescia 1978.
- L. DE LORENZI, (a cura di), *Paul apôtre de notre temps*, Roma 1979.
- E. P. SANDERS, *Paul and Palestinian Judaism*, London 1984 (tr. it. Brescia 1986).
- Id., *Paul, the Law and the Jewish People*, Philadelphia 1983 (tr. it., Brescia 1989).
- S. ZEDDA, *Relativo e assoluto nella morale di S. Paolo*, Brescia 1984.
- G. SEGALLA, *Panorama storico del Nuovo Testamento*, Brescia 1984.
- H. SCHLIER, *Linee fondamentali di una teologia paolina*, Brescia 1985.
- ST. BRETON, *San Paolo. Un ritratto filosofico*, Brescia 1990.
- c) Per quanto riguarda il commento alle lettere, per un primo contributo¹ consigliamo:
- AA. VV., *La Sainte Bible*, a cura dell'«École Biblique de Jérusalem», Paris 1948 seg., in volumetti separati. Nel 1956 è uscita la edizione in un solo volume con introduzione e note ridotte. È tradotta anche in italiano con il titolo *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 1979.
- G. RICCIOTTI, *Le lettere di S. Paolo*, Roma 1958.
- S. ZEDDA, *Prima lettura di S. Paolo*, Torino 1973 (buon avviamento a S. Paolo, con esposizione parafrasata delle lettere e frequenti «ex cursus» dottrinali).
- AA. VV., *Tob* (Traduction oecuménique de la Bible. N. Testament), Paris 1975.
- AA. VV., *Le lettere di S. Paolo* (Nuovissima versione della Bibbia), Roma 1976.
- G. BARBAGLIO-R. FABRIS, *Le lettere di Paolo*, 3 voll., Roma 1980 (di notevole respiro).

¹ Più specifica bibliografia premetteremo alle singole lettere, o gruppi di lettere.

